Anno XLIII. - N. 25. 56.ª settimana della Guerra d'Italia. Milano - 18 Giugno 1916.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno, L. 37 (Estero, Fr. 50 in oro); Sem., L. 19 (Estero, Fr. 26 in oro); Trim., L. 10 (Estero, Fr. 13,50 in oro). Nel Regno, 80 centesimi il numero.

Editori F.lli Treves. Tip.-Lit. Treves. Gerente, C. Ranzini-Pallavicini.

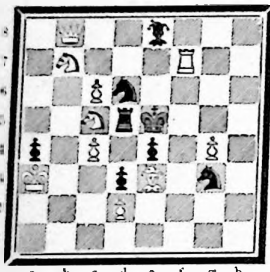
56.ª settimana della Guerra d'Italia.

Ritratto dell'on. Boselli. — L'offensiva austriaca nel Trentino: Il Monte Cengio; Sbarramenti in Vallarsa; Un incendio a Rocchette provocato da granate incendiarie: Feriti che scendono dal passo Buole; Albaredo (Vallarsa) semidistrutto dalle granate nemiche; Granate incendiarie contro i paesi di Val d'Astico; Batterie da campagna verso le posizioni avanzate; In Vallarsa; Cogni Zugna e il passo Buole; Batterie in azione; Ricoveri per truppe di rincalzo durante l'azione; La Valle dell'Adige a nord di Ala; Altipiano di Tonezza (12 inc.). — **Con l'esercito russo in Galizia** (8 inc.). — **Ritratto del gen. Brussilow. — Documenti dal campo nemico:** Una via di Gorizia durante il bombardamento da parte delle nostre artiglierie; Reticolati austriaci nel Trentino; Una mitragliatrice austriaca nel Trentino: Un aereoplano austriaco sulle Dolomiti; L'imperatore Guglielmo distribuisce croci di ferro (5 inc.). — **I profughi della Val Sugana a Milano** (3 inc.) con testo di O. Brentari. — **Sul fronte francese:** Il forte di Vaux; Riserve d'artiglieria francese verso Verdun (2 inc.). — **Il vincitore del premio Ambrosiano. — Caduti per la Patria** (30 ritratti di ufficiali).

Nel testo: **I volti di Parigi** (Geissler; Profili di donne), di **Diego Angeli. — Dite la verità (I)**, novella di **Amalia Guglielminetti. — Guerra e medicina**, conversazione scientifica, del **Dottor Cisalpino.** — Corriere, di *Spectator.*

SCACCHI.

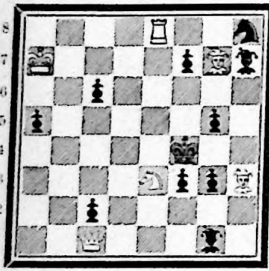
Problema N. 2447 del sig. P. F. Kuiper.
Primo premio «Good Companion».

NERO. (8 Pezzi).

BIANCO. (10 Pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Problema N. 2448 del sig. A. Ellerman.
Secondo premio «Good Companion».

NERO. (11 Pezzi).

BIANCO. (6 Pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

CORRISPONDENZA.

Prof. U. B., Caserta. — La prima mossa chiude al Re nero tre case, è quindi troppo aggressiva per riuscire elegante. In tutte le varianti, con procedimento uniforme, il Nero perde la guardia della casa dalla quale il Bianco dà lo scacco matto. Ritenti.

Dott. A. N., Narni. — Grazie delle gentili espressioni. Il vero amatore di scacchi studia i problemi per il piacere che ne ritrae, senza desiderio di altri premii, e manda le soluzioni.

Sig. J. R., Sant'Ilario Ligure. — Notiamo accuratamente tutte le soluzioni esatte. Non abbiamo ricevuto le sue, forse per disguido postale.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana*, in Milano, Via Lanzone, 18.

Sciarada.

NON TUTTE LE CIAMBELLE....

A mia zia P.

Se io fossi ricco d'immaginativa,
com'è ricco il *primier* di perle rare,
per quanto in fondo di natura schiva,
quanti bei versi non saprei mai fare!
Ma se m'imbarco, ahimè, su l'inventiva,
minaccio di restare in alto mare,
sì che de la *seconda* in su la riva,
son vani sforzi allora d'approdare.
Per cui succede assai più d'una volta,
nol nego, no, che pur privo di suco
un *tutto* ch'io proponga a chi m'ascolta.
Ma chi ciambelle fa — cinco per cinco —
aver non puote la pretesa stolta
di farle tutte e ognor riuscir col buco.

Augusto.

Incastro.

SCETTICISMO.

Poichè quaggiuso tutto va a casaccio
In ridda stramba d'insensata noia
E tutto alla rovescia c' tende il laccio
A profanar e pianto e duolo e gioia;
Al passato pensai di dar l'abbraccio
Che si convien per tanta scappatoia
E fare il mio tranquillo comodaccio,
Per poco almen, pria di tirar le cuoia.
Ed ho pensato di restar *totale*
Alle sferze del fato, che finora
M'inabissò nel *lati cor* vitale.
E se giungesse anco per me quell'ora
Che sarà tappo al brevo carnovale,
Senza rimorsi fermerò la prora.

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 24:

1. SCIARADA. — 2. SCIARADA ALTERNA. — 3. ANAGRAMMA:
CALCI-NAZIONE. — VILE-ONTA — VIOLENTA.
TENEBROSITÀ — ESORBITANTE.

CRITTOGRAFIA MNEMONICA DANTESCA:
SIMILE MOSTRO VISTO ANCOR NON FUE.

Purgatorio, XXXII, 147.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi a CORDELIA, *Via Mario Pagano, 66.*

QUEL CHE COSTA LA GUERRA.

Le spese e le perdite di cui è causa la guerra attuale hanno formato oggetto delle ricerche di parecchi studiosi di economia e di finanza pubblica. Il prof. Filippo Virgilii dell'Università di Siena, ha scritto sull'argomento un sagace studio: *Il costo dalla Guerra Europea. - Spese e perdite. - Mezzi di fronteggiarla* (Milano, Treves, L. 2.) recentemente pubblicato nei *Quaderni della Guerra*, l'interessantissima raccolta che conta ormai una sessantina di volumi, in cui la guerra è studiata e illustrata sotto tutti i suoi aspetti e in tutti i suoi fenomeni. Al libro del Virgilii, ricco d'indicazioni nuove, o mai coordinate finora, l'*Idea democratica* di Roma dedica un bell'articolo, che ci piace riportare.

Il quadro è per sè stesso terribile; di contro a 88 miliardi di lire e a tre milioni e mezzo di morti, che sono costate in poco più di ottant'anni le guerre dopo il periodo napoleonico, stanno i 216 miliardi di lire e i 16 milioni tra morti e invalidi dei primi due anni non ancora finiti di questa guerra.

E il costo non sta tutto qui. V'è da aggiungere il ristagno della produzione, la paralisi del commercio, la perdita di navi da guerra e mercantili, il valore delle proprietà distrutte, la perdita del capitale umano — di ciascuno dei quali capitoli l'A. fa un'accurata e diligente analisi — e il totale già spaventoso arriva a 333 miliardi di lire nel solo primo anno.

Dietro le cifre terribili, che danno con la loro spassionata eloquenza il criterio preciso delle proporzioni colossali del disastro fisico il lettore intravvede tutto un altro mondo morale di privazioni, di pianti e di lutti. Nessun nuovo acquisto territoriale, nessun guadagno materiale potrà mai compensare le rovine gigantesche seminate dalla guerra.

Eppure la loro previsione non ha trattenuto i responsabili dallo scatenamento del flagello; la loro constatazione non ha raffreddata e non raffredda negli aggrediti la volontà di vincere.

Ben altre poste sono nel giuoco, per le quali le valutazioni economiche sono secondarie: poste per cui si affrontano volontariamente le morti innumerevoli e le irreparabili perdite per affermare qualche cosa che è più in alto e più prezioso delle ricchezze e della vita, per il quale, anzi, ricchezza e vita non sono che istrumenti.

Affermare la propria personalità e la propria volontà contro e sopra tutte le altre, e ad essa piegarle; improntare il mondo del sigillo della propria potenza deve essere apparso ai fautori della politica germanica un fine di così intenso valore da far passare in seconda linea ogni considerazione di necessario danno economico.

Scopo senza dubbio malvagio, ma di un ordine diverso da quello che si vuol vedere degli abbacinati dal fattore economico.

E per contro: difendere la propria personalità autonoma contro chi la vuole piegare ed umiliare: essere sè stessi e non vassalli e appendici di volontà prepotenti, ha fatto volontariamente affrontare al Belgio, alla Francia e all'Italia il terribile passivo del bilancio della guerra.

Per quanto dolorose e atroci siano le conseguenze della ribellione armata — le distruzioni dei beni e delle vite — pure i popoli della Quadruplice hanno sentito che sarebbe stato più doloso e più atroce, per salvare la vita e le ricchezze, perdere quel supremo bene morale.

Chi non intende questo supremo bisogno morale ha pensato che l'esposizione computistica della terribilità del passivo bellico potesse resecare i nervi della resistenza; ha pensato che i popoli giunti alla consapevolezza della quantità delle perdite sofferte si arrestassero spaventati per salvare il non ancora distrutto, come fa un buon commerciante calcolatore.

Così abbiamo visto apparire con insistenza nelle pubblicazioni rosse e nere dei pacifisti questi spaventosi bilanci guerreschi che nell'intenzione degli espositori dovevano avere l'effetto deprimente desiderato.

Ebbene: dal preciso e rigoroso bilancio redatto dal Virgilii senza pietose alterazioni della verità grandiosamente tragica l'effetto che se ne ricava non è deprimente, ma tonico.

La dimostrata vastità delle perdite subite non ingenera lo sconforto disperante, il desiderio paralizzante di arresto che ne

(*Vedi continuazione terza pagina coperta*).

UNA COLONNA DI PRIGIONIERI TEDESCHI PRESI DAI FRANCESI.

CONVERSAZIONE SCIENTIFICA

GUERRA E MEDICINA.

La medicina sarà l'arte di bene vivere o non sarà. Il pensiero di Novalis è in cammino da anni, e fa la sua strada, se pure attorno le siepi alte e fitte dell'ignoranza e dell'inganno impediscono talvolta di scorgere l'orizzonte e di trovare il sole che guida. Se il pubblico comprendesse la differenza tra il non affrontare la sofferenza e il diminuire il dolore, il problema dell'avvenire della medicina sarebbe risolto.

Ma il pubblico vede soltanto il dolore e di quello ha paura quando le unghie dello spettro son profonde nelle carni e ignora il turbine sacro che fuga il fantasma da lungi. Così le piccole grandi verità che formano l'igiene rimangono l'espressione di un credo che non cristallizza nell'azione: e i medici si accontentano per lo più di essere degli igienisti postumi.

La guerra, questa spaventosa giornata delle decime delle anime e dei corpi, questo sillogismo che si impara a colpi di cannone per correggerci degli entusiasmi arcadici dell'amore del prossimo, ha insegnato molte cose: dalla geografia che gli italiani ignoravano, alla morale che si eran foggiata su modelli di vaselina e di burro, insino all'igiene. E davvero la guerra è stata il battesimo di sangue della nuova disciplina.

Un battesimo glorioso. Gli spettri del tifo, del colera, della dissenteria, del vaiolo, del tifo petecchiale si aggirano per le trincee, ma abbiamo imparato a non averne paura. Certo non maggior timore di quello che determinano le granate che uccidono è vero, ma fanno assai più rumore di quanto non facciano morti.

Le epidemie vere sono uccise: la trincea è l'altare di ogni virtù ma è anche la fatale sentina di ogni immondizia. E in guerra il valore ha dei profumi assai acri. Le difese sono sempre modeste quando manca l'acqua il sapone e la scopa, strumenti di un sacro arsenale che ha fatto assai più bene al mondo di quanto non ne abbia prodotto l'amore del prossimo.

Le difese nuove però fanno le loro prove e le fan bene. Le vaccinazioni contro il tifo e contro il colera raccolgono assai più di un battesimo: la confermazione più valida si è aggiunta al battesimo che il lustro precedente aveva dato.

Le cifre rigide che solidificano le idee e danno loro un aspetto di fissità, cominciano a raccogliersi: e sono le attività documentarie di una promessa non vana. Oggi possiamo già tradurre in valori per quasi tutti i popoli belligeranti il beneficio della vaccinazione contro il tifo. E la traduzione in valore si risolve in un corollario superbo di bene. La vaccinazione contro il tifo ha ridotto di venti volte almeno (e cioè ha ridotto da 20 ad 1) il numero dei tifosi che senza vaccinazione si sarebbero avuti.

Nè basta: la vaccinazione antitifosa ha ridotto da 40 ad 1 il numero dei morti per tifo che si dovevano attendere, se la vaccinazione non fosse stata praticata.

Non si vuol qui discutere la cifra, non si vuole porre innanzi un arido giuoco di numeri, di rilievi e di asserti, irta e glabra roccia dalla quale cresce il più rigoglioso albero di speranza e di bene: ma la documentazione è così fatta di luce e di certezza che neppure sui valori è più lecito il sospetto.

L'uomo, è vero, è il peggior tifo per l'uomo: e l'officina moltiplica i proietti perchè sia compensata la vittoria sul morbo colla strage del ferro e del fuoco. Ma l'uomo è fanciullo e rinsavirà, e scorgerà l'abisso cupo, e sfollerà la foschia densa che lo ubbriaca; e la vittoria sul male resterà.

Resterà anche quella sul colera che però è meno lucida e nobile e certa. Anche per la vaccinazione contro il colera si vuol il corollario che abolisca l'aggettivo per cedere al numero (non è tutto numero il pensiero moderno? e per questo forse non è spesso pesante e freddo e livido per la stretta delle cifre che paion forgiate di gelido acciaio?). E dice il corollario che la vaccinazione contro il colera sposta da 3 ad 1 il numero dei colpiti e da 4 ad 1 quello dei morti. Piccolo cammino di fronte alla vastità del desiderio? Sentiero modesto per la speranza? Forse assai più. Poveri valori che poco contano di fronte alla strage e al sangue: ma paiono, questi valori, i fiori sperduti del bene generato dall'umano cervello che tanto male ha prodotto da che ha ignorato il cuore.

Il Dottor Cisalpino.

Tipo Semplice N. 12 da L. 16,50 in avanti. — Tipo Safety (di sicurezza) N. 12 da L. 20 in avanti.
Tipo Automatico N. 12 P. S. F. "Pocket Selfilling„ da L. 20 in avanti.
Chiedere Catalogo al Cav. CARLO DRISALDI, Via Bossi 4, MILANO.
Concessionario Generale per l'Italia e Colonie.
CERCATELA NELLE PRINCIPALI CARTOLERIE DEL REGNO.

SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

MILANO — Piazza del Duomo (Via Orefici, 2).

SUPPLEMENTO GIUGNO 1916 - NUOVI DISCHI

LUCREZIA BORI soprano.

L. 11 — c 7-53019 Iris (MASCAGNI) « In pure stille » A° I.
L. 16,50 M 2-053120 Iris (MASCAGNI) « Un dì al tempio » A° II.

GIOVANNI MAC CORMACK tenore.

L. 8 — c 7-52075 Carmé (DE CURTIS) Canz. napol. con accomp. di violino.

EMILIO DE GOGORZA baritono.

L. 8 — c 7-52074 Comme se canta a Napule (MARIO) canzone napoletana.

NUOVA ORCHESTRA SINFONICA Londra (M° C. Sabajno) - DISCHI DOPPI. L. 5 —

L. 10 — M 2-050513 Carmen (BIZET) Ouverture — Intermezzo A° III.
L. 6 75 c 7-50500 Carmen (BIZET) Intermezzo A° II — Intermezzo.
L. 6 75 c 7-50502 I canti d'Italia (CAROSIO) Suite parte I — parte II.
L. 6 75 c 7-50504 I canti d'Italia (CAROSIO) Suite parte III — parte IV.

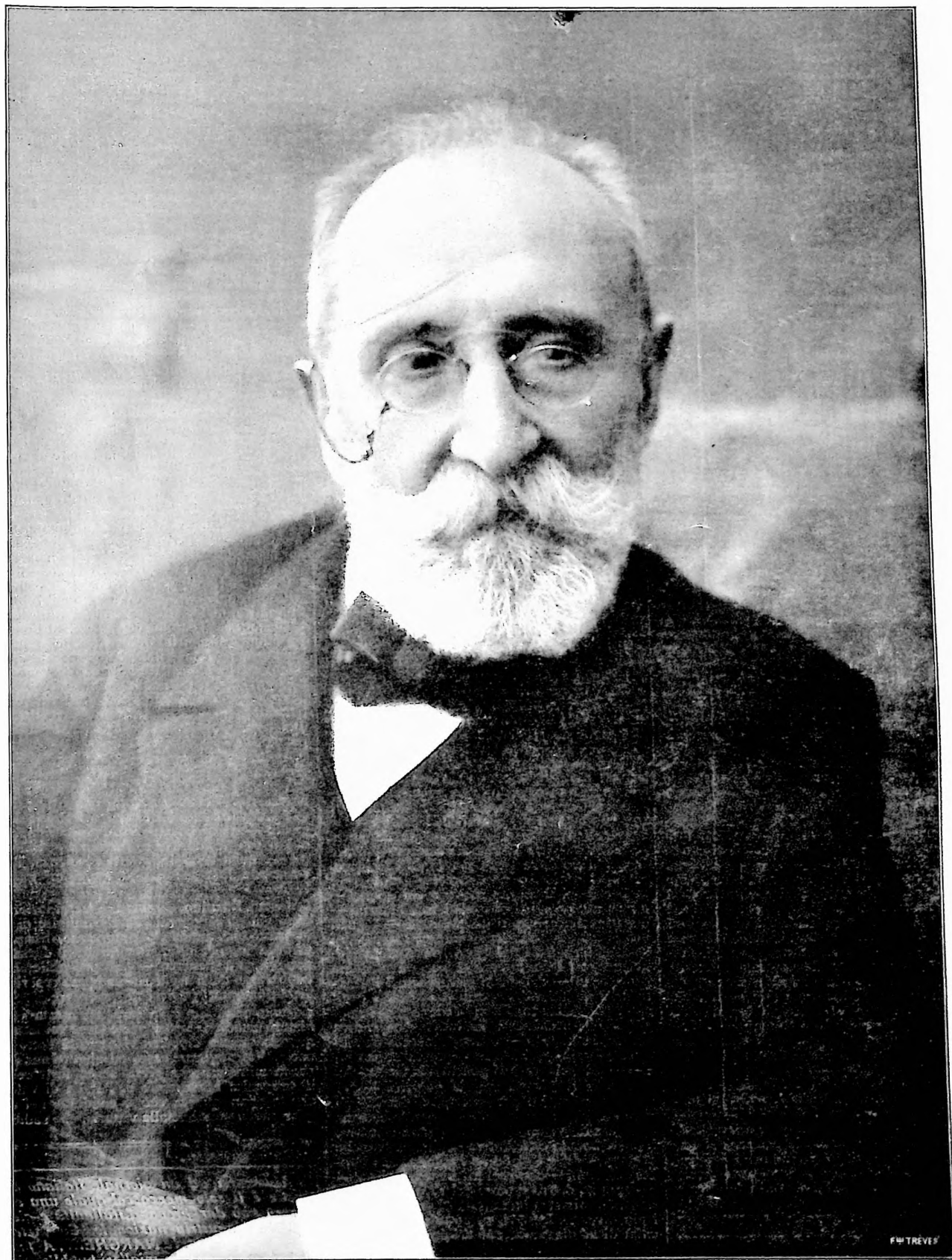
LE NUOVE CANZONI DI PIEDIGROTTA ed altre d'attualità - DISCHI DOPPI.

L. 5 — c 7-252034 'E sunature 'e manduline (CIOCIANO) Ascoli t. — Nun si tu (MEDINA) Massa t.
L. 5 — c 7-252038 Amore e patria (VALENTE) Salvi br. — Savoja urrah! (VALENTE) Salvi br.
L. 5 — c 7-252040 La canzone dell'Adriatico (MARIO) Salvi br. — Marcia Latina (MARIO) Menier s.
L. 5 — c 7-252041 A Trieste (CAROSIO) « Sempre avanti.... » Ascoli t. — Inno a Trieste (PARROCCHIA) « Sopra i monti del Trentino » Ascoli t.
L. 5 — c 7-252043 'A canzone 'e Pusilleco (FONZO) Ascoli t. — Mandulinata a mare (BONGIOVANNI).
L. 5 — c 7-252045 Bruna mia (FEOLA) Salvi br. — Canzone della Bohème (LAMA) Salvi br.
L. 5 — c 7-252047 Chi canta e chi dorme (MARIO) Ascoli t. — L'arte p'annamurà (MARIO) Ascoli t.
L. 5 — c 7-252049 La bella Tina (FEOLA) Salvi br. — Il vostro odore (FEOLA) Salvi br.
L. 5 — c 7-250044 Italia irredenta (PETTINATO) Banda milit. — L'Inno d'Italia (BERLENDIS) Coro.

STRUMENTI con o senza tromba da L. 125 a L. 1275 — DISCHI da L. 5 a L. 37,50.
OPERE COMPLETE: Cavalleria Rusticana L. 80 — La Traviata L. 120.

56.ª SETTIMANA DELLA GUERRA D'ITALIA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIII. - N. 25. - 18 Giugno 1916. Centesimi 80 il Numero (Estero, 1 fr.).

L'onorevole PAOLO BOSELLI (Fot. Lovazzano e Sorella).

decano della Camera, al quale il Re ha affidato l'incarico di formare il nuovo Ministero Nazionale.

Il generale BRUSSILOW comandante dei vittoriosi eserciti russi in Galizia, in Volinia e in Bucovina.

CORRIERE

Aspettando il "Ministero Nazionale,,.

I russi, dunque, hanno battuti, sconfitti, dispersi gli austriaci in Volinia e Galizia, su un fronte di almeno centocinquanta chilometri: gl'italiani hanno irrevocabilmente arrestata l'offensiva austriaca nel Trentino, ed hanno iniziata e spinta innanzi una vigorosa controffensiva; e la Camera italiana, per non essere da meno dei soldati di Brussilow e di Cadorna, ha battuto il ministero Salandra!...

Dopo tanti inni, tanti sproloqui per la concordia nazionale, che doveva raccogliere completamente attorno al governo di Antonio Salandra tutti i consensi, e proprio nell'ora in cui alla massa del pubblico pareva che, di fronte agli attacchi austriaci, questi consensi patriottici dovessero essere ancora più unanimi — una parte degl'interventisti — quelli delle varie Sinistre specialmente ed i nazionalisti — unendosi agli odiati socialisti ufficiali — hanno sopraffatto il ministero per una trentina di voti, e Antonio Salandra è caduto.

Per quali colpe una così severa punizione?... Nessuno saprebbe dirlo. L'offensiva austriaca non è riuscita a scuotere il saldo coraggio degl'italiani, di quelli che combattono veramente sull'aspro, sanguinoso fronte; ma ha acceso un ardore bellico in certe schiere di politicanti pei quali anche la guerra è una buona occasione per farsi innanzi; e così hanno provocata una crisi un centinaio e mezzo di deputati, che, presi ad uno ad uno, ed anche a gruppi separati e raffrontati, sono d'accordo fra loro come cani e gatti!... Così è stato buttato giù il ministero che, sorto nel marzo 1914 in mezzo a difficoltà non comuni e colpito immediatamente da difficoltà interne ed esterne incomparabili, dovette scongiurare lo sciopero ferroviario, domare una grottesca ribellione romagnola-marchigiana senza capo nè coda, ma, non per questo, meno esiziale per l'ordine pubblico, poi si trovò improvvisamente con l'Europa in fiamme senza che l'Italia avesse immediatamente i mezzi per mostrarsi capace di far fronte a tutte le eventualità dell'incendio.

Con tutto ciò, Antonio Salandra — senza essere paragonabile a Cavour, come lo vollero i soliti immancabili epigrafai — spiegò animo adatto alle difficoltà improvvise e gravi, e interpretò risolutamente le aspirazioni nazionali, portando, dopo un anno di intensa preparazione, l'Italia alla guerra — una guerra aspra, difficile, dura più di tutte le altre e nella quale gl'italiani hanno dimostrato in ogni miglior modo — nei tredici mesi da quando dura — che l'«antico valore» non solo «negl'italici cor non è ancor morto» ma si è imposto e si impone al nemico con una magnifica, irresistibile resurrezione!

E che cosa ha fatto di male in questi tredici mesi di guerra il governo di Salandra?... Quando, nel marzo scorso, in cinque o sei sedute, la Camera volle esaminare, vagliare le colpe multiple del ministero Salandra, ne risultò, dopo un diluvio di discorsi, un voto di piena fiducia, che da qualcuno, però, fu detta non sincera.

In fatto, le cupidigie bollivano; gruppi e capi-gruppo miravano impazienti ai portafogli sotto la bandiera della «più gran guerra»! Quale più gran guerra, di grazia, dopo quella mirabilmente grande, nella quale i soldati italiani d'ogni contrada hanno compiuto e compiono atti di sovrumano valore, e dove tutti affrontano impavidi il fuoco nemico, dall'eroico generale Prestinari, che cade alla testa della sua brigata, a Sem Benelli che riceve anch'egli sorridendo la sua gloriosa ferita?... Quale più gran guerra di quella che, su un fronte che non ha l'uguale in Europa — le Alpi! — hanno ammirata, riconosciuta, esaltata la missione francese, la missione inglese, la missione russa, e tutti hanno proclamata con ogni altra guerra incomparabile?...

E per questa gran guerra, cosa non ha fatto il ministero Salandra — attraverso, sia pure, molti viaggi un poco pomposi e molti discorsi, non tutti opportuni?... Tutto quanto occorreva ha preparato; la preparazione ha sempre mantenuta intensa e ininterrotta; ai soldati italiani mai è mancata cosa alcuna, anche nei momenti più difficili; l'Italia si è persino trovata in grado di provvedere, largamente e prontamente, ai bisogni dei combattenti alleati; ha meritato la gratitudine dei serbi, dei francesi, degl'inglesi; con le sue formidabili offensive, ed assorbendosi il peso della pressione austriaca nel Trentino, ha rese meno gravose le resistenze francesi a Verdun, ed ha preparata l'opportunità alle magnifiche avanzate russe in Volinia e in Galizia; ai convegni di Parigi e di Londra ha avuta la sua parte di onori e di oneri in perfetta uguaglianza con gli alleati; in Albania ha tenuto fronte alla minaccia austro-bulgara; sul mare ha fatto tutto quanto le condizioni speciali dell'Adriatico consentivano, arrivando fino a colpire ripetutamente — anche ieri — il nemico nelle acque stesse di Trieste.... Chi può provare che avrebbe potuto fare di più?... E gli altri, gli alleati, cosa possono dire di aver fatto, comparativamente di più?...

Gl'interventisti, gli ultra-interventisti che hanno buttato giù il ministero Salandra, difficilmente saprebbero dirlo, essi!...

Ed io dico «gl'interventisti» perchè senza di loro la crisi non sarebbe avvenuta. I socialisti ufficiali, continuando nel loro atteggiamento a tutto e a tutti avverso, non sarebbero mai arrivati a superare quella modesta quarantina di voti, contatisi in cento appelli nominali e rafforzati scarsamente da pochi «giolittiani» che nessuno vuole ora portare in auge. Se fosse stato per le fatiche di costoro, il ministero non sarebbe caduto — e se è caduto, il merito ne va a chi spetta — a radicali, socialisti riformisti, repubblicani — e nazionalisti — tutti interventisti — i quali ora si salvano chiedendo un gran ministero «nazionale» dal quale però siano esclusi — lo dicono i loro interpreti accorsi a Roma per questo — dal quale siano esclusi i «cattolici, i giolittiani, i socialisti ufficiali» e gli amici di Salandra. Una «concordia nazionale» che richiederà in breve una nuova cura ricostituente — e dovrà intanto cominciare — così domandano gli araldi interventisti — col dichiarare la guerra alla Germania.

Ecco la vera «più grande guerra» — per ora, e per poi; e per questa, e perchè un vero «ministero nazionale» sorga, la bisogna è stata affidata ad un vecchio parlamentare, indubbiamente conciliativo — nientemeno che al decano della Camera, a Paolo, anzi, «Paolino» Boselli — che così lo chiamano gli amici — deputato dal novembre del 1870 ininterrottamente, ministro un'infinità di volte, in tutti i più diversi dicasteri, uomo mirabile per facilità di adattamenti, per scioltezza di movimenti, e dalla morte del Biancheri gran ministro dell'umana vanità — come diceva di se stesso, in uguale carica, Cesare Correnti — cioè gran segretario del magistero mauriziano e della Corona d'Italia.

Paolino Boselli per questa guerra è stato l'oratore parlamentare più fervente e più ripetutamente designato. Un giornale romano ricorda che «sono, infatti, di Paolo Boselli i due documenti parlamentari più vibranti di fede nelle rivendicazioni della patria e della civiltà: la relazione al progetto dei pieni poteri del maggio del 1915 e l'indirizzo della Camera al Re nel gennaio del 1916. Ed è suo e di Ciccotti l'ordine del giorno di unanimità nazionale del dicembre, ordine del giorno perorato dall'eloquente uomo con un inno che scosse sin nelle viscere l'assemblea». Boselli, non infastidito dal peso dei suoi settantotto anni — li compie questa domenica! — ha ora incessanti colloqui coi probabili futuri ministri. Non faccio nomi. Questi piccoli servizi di designazioni che spesso non durano un'ora — troppo poco per la vanità grande di chi le inspira! — lasciamoli ai corrispondenti telegrafici da Roma. Essi sanno per mestiere che vi sono deputati i quali, ad ogni crisi, si accontentano di ciò — essere stati designati da qualche corrispondente compiacente.

Ma, in quest'ora due nomi sovrastano al turbinìo di tante voglie, e superano l'ondata delle affollate pretese imponderabili — quello di Bissolati, che è insistentemente gridato in piazza; e quello di Sonnino.

Il ministro degli esteri è uomo che ha sempre pronta e vigile la coscienza di tutti i doveri — fra i quali la solidarietà, verso Salandra e la responsabilità, verso l'Italia. Ha tutti gli elementi per valutare e giudicare, e saprà decidersi secondo il dovere più assoluto. Egli è legatissimo a Paolino Boselli: sarebbe anzi più giusto dire che Paolino Boselli è legatissimo a lui. Sonnino non è quasi mai andato al governo senza voler seco Boselli, il suo fidissimo collega, il suo quasi abituale commensale nei lunghi periodi di vita parlamentare da ristorante. Vi è fra loro un'intimità antica che potrà riaffermarsi ancora più nella più leale cooperazione di governo.

Quanto a Bissolati, non v'ha dubbio, che, movendo dal socialismo più meditato — e sorpassando a scatti, che ebbero, un giorno, anche un grido meno che ortodosso — il deputato del II collegio di Roma — il collegio del Quirinale — l'ex direttore dell'*Avanti!* di venti anni fa, si è maturato a tutte le responsabilità eventuali del potere, attraverso un minuzioso spirito autocritico, una cultura indefessamente nutrita, ed una morale disciplina, estrinsecatasi l'anno scorso nel suo bel gesto di arruolarsi negli alpini, dove il sergente promosso per merito è stato tra i combattenti esempio a tutti di virtù, suggellata da una ferita che ne ha consacrata la odierna popolarità.

Andrà egli al governo?... Andò ad udienza reale in giacchetta e cappello a cencio; andrà con uguale semplicità al governo, se sarà necessario. Certo, fin d'ora, egli è il primo ad essere infastidito dei clamori che lo designano — e quasi vogliono imporlo come ministro per gl'interni; e salendo ripeterà entro sè, nella bene informata coscienza, l'invocazione famosa: «dagli amici mi guardi Iddio!...»

Boselli, Sonnino, Bissolati — messi insieme, sono già gli esponenti più che limpidi di un indirizzo che, almeno pel momento, dissiperà tutte le inquietudini. Per gli altri dicasteri non vi sarà penuria — più probabilmente, l'imbarazzo della scelta, in un paese così ricco di parlamentari ansiosi di governare.

Quale sarà, che cosa sarà, l'invocato «ministero nazionale» lo saprete forse voi lettori, quando questo *Corriere* vi capiterà sotto gli occhi. Voi augurate certo ed auguro anch'io, che il ministero che vivrà senta fortemente il proposito immutabile dell'Italia di volere che la gran guerra venga condotta nel miglior modo possibile alla vittoria, che soddisfi

CON L'ESERCITO RUSSO IN GALIZIA.

Convoglio di rifornimento.

Attacco di cavalleria.

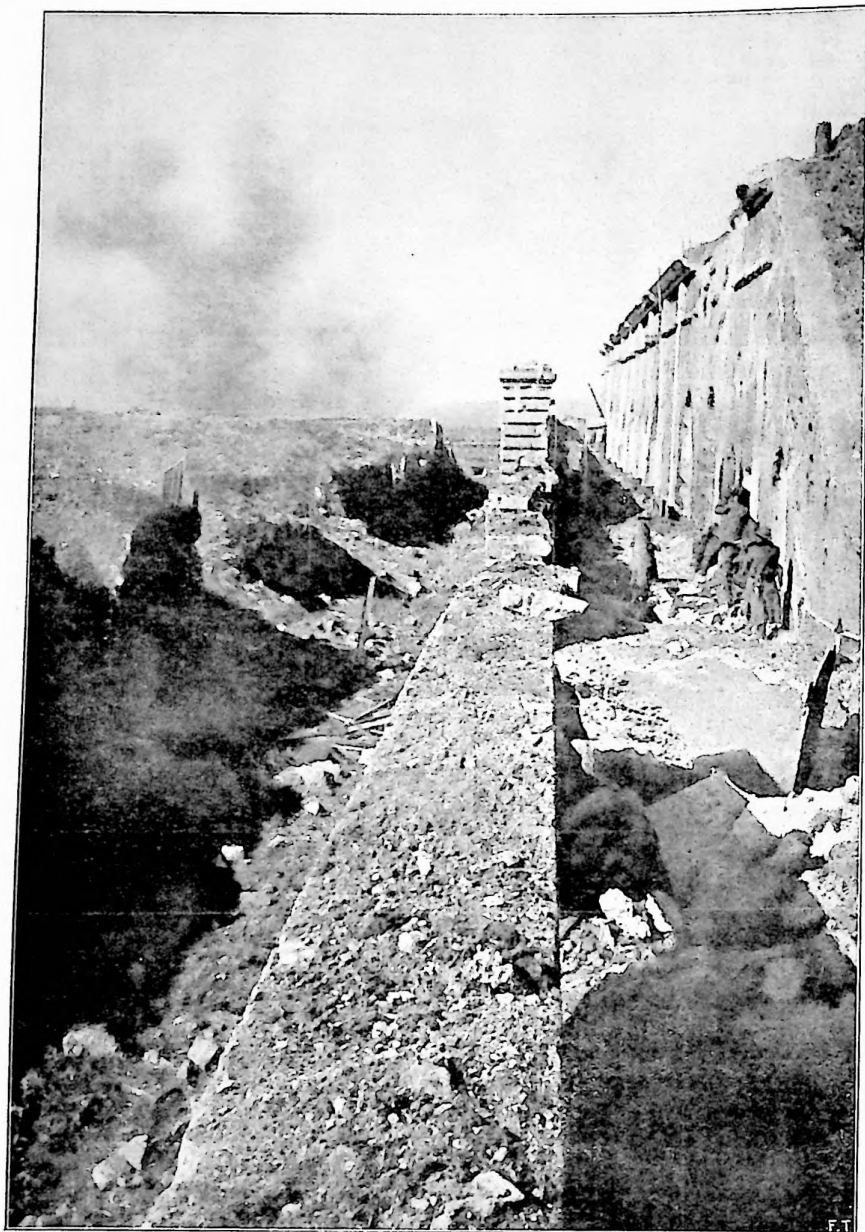
Distribuzione del soldo.

Lavanderia al campo.

Tappa di fanteria e di artiglieria.

Feriti in attesa della partenza del treno.

L'acqua calda delle locomotive distribuita ai soldati.

Cucina da campo.

IL TRAGICO FOSSATO DEL FORTE DI VAUX.

Il 7 giugno il forte di Vaux, che i tedeschi avevano annunziato d'aver preso il 9 marzo, cadde dopo tre mesi di lotte sanguinosissime che costarono all'assalitore perdite incalcolabili.

alle sacrosante aspirazioni nazionali. Per questo il nuovo ministero dovrà corrispondere alla concordia nazionale e interpretarla; e, diciamolo pure, perchè questa concordia si esplichi e scaturiscano da essa i fatti che ne imprimano degnamente il segno nella nostra storia, bisognerà finirla davvero con le cospirazioni di corridoio, e coi frastornanti clamori di piazza.

La concordia nazionale, fondamento necessario al successo della grande lotta per la vittoria, non potrà essere raggiunta che da un governo che sappia ridurre a quel grande comune denominatore che è l'amore della patria la funzione di tutti, indistintamente, i partiti, con un'azione risultante più dai fatti e dalle opere assidue e quotidiane, che dai discorsi.

I discorsi — anche in un paese dall'« idioma gentile » come il nostro — sono spesso imbarazzanti e pericolosi. I guai di Antonio Salandra cominciarono col discorso detto a Torino all'Unione liberale.

« Noi siamo nella trincea — disse egli allora, il 1° febbraio scorso — e la trincea logora le forze. Può venire il momento di passare alle retrovie, e, bene inteso, per non dar luogo a false interpretazioni, passeremo alle retrovie tutti, a cominciare dal capo. Potrebbe venir questo momento. Ed il partito liberale monarchico, questo grande partito che ha fatta l'Italia e che dovrà compierla, deve avere provvista d'uomini, per offrirli in servizio, e, se occorra, in sagrifizio al paese. L'importante non è che vi siamo noi; l'importante è che in tutte le sue tendenze divergenti, il grande partito liberale monarchico si tenga unito; perchè un gruppo, una parte sola, non basterebbe al còmpito da assolvere. »

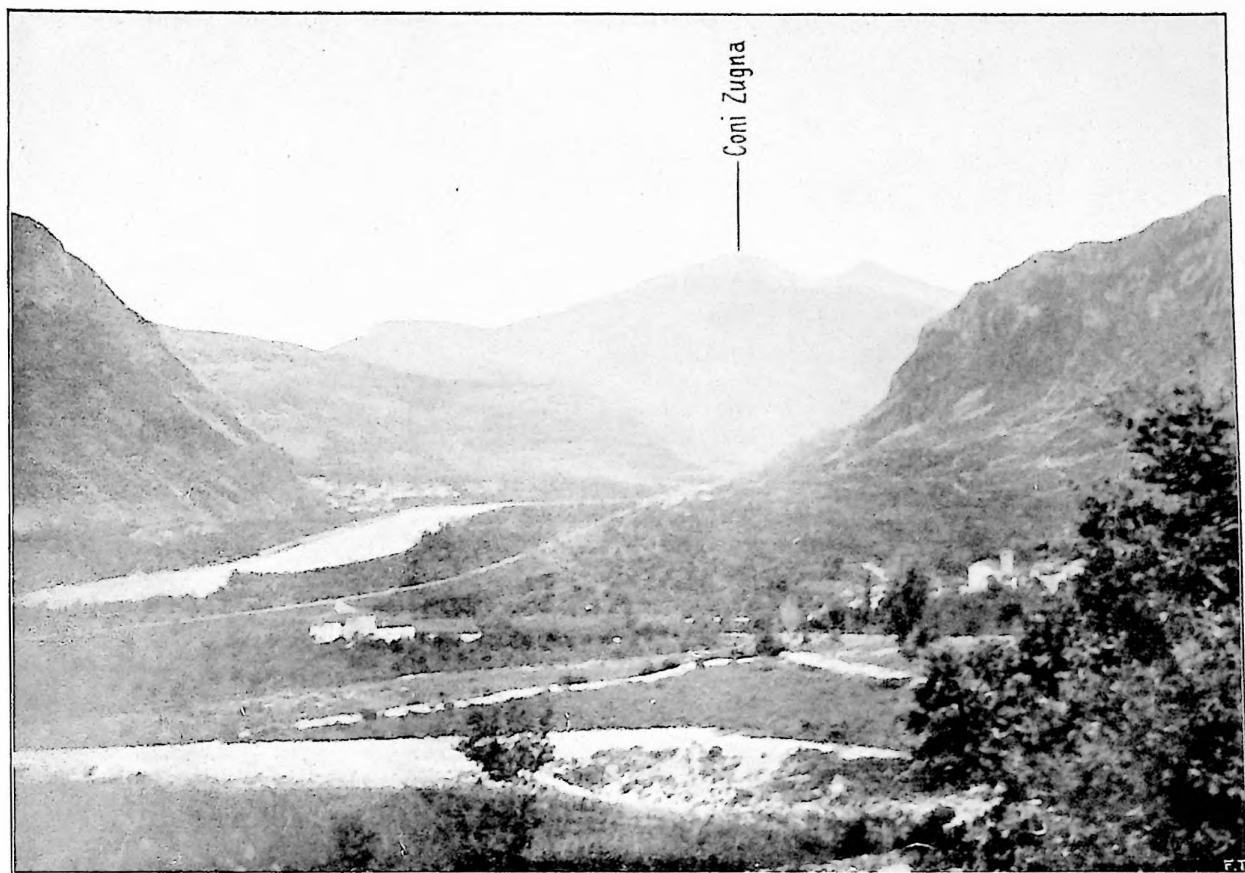
Ho rievocato questo brano del discorso dal quale i guai parlamentari cominciarono per Salandra immediati, ed in cinque mesi hanno dato il loro amaro frutto. L'ho rievocato perchè esso dice con quale serenità d'animo oggi Salandra si ritira; e quali immutati doveri si impongono ai suoi successori.

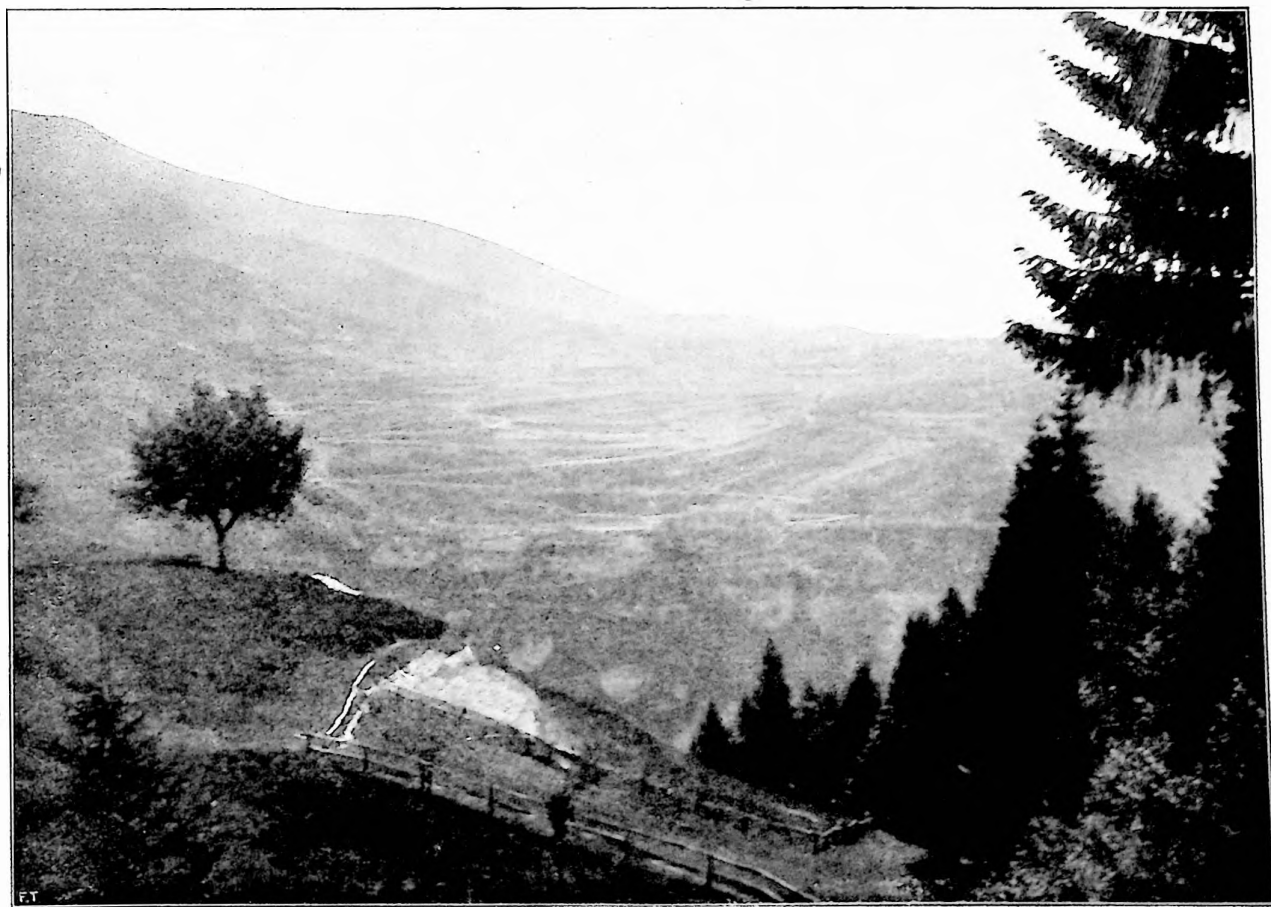
Auguri a questi — non per i ministri, che passano — come ha detto alla Camera un deputato repubblicano — ma per l'Italia, che rimane, e deve sopravvivere vittoriosa!

14 giugno. *Spectator.*

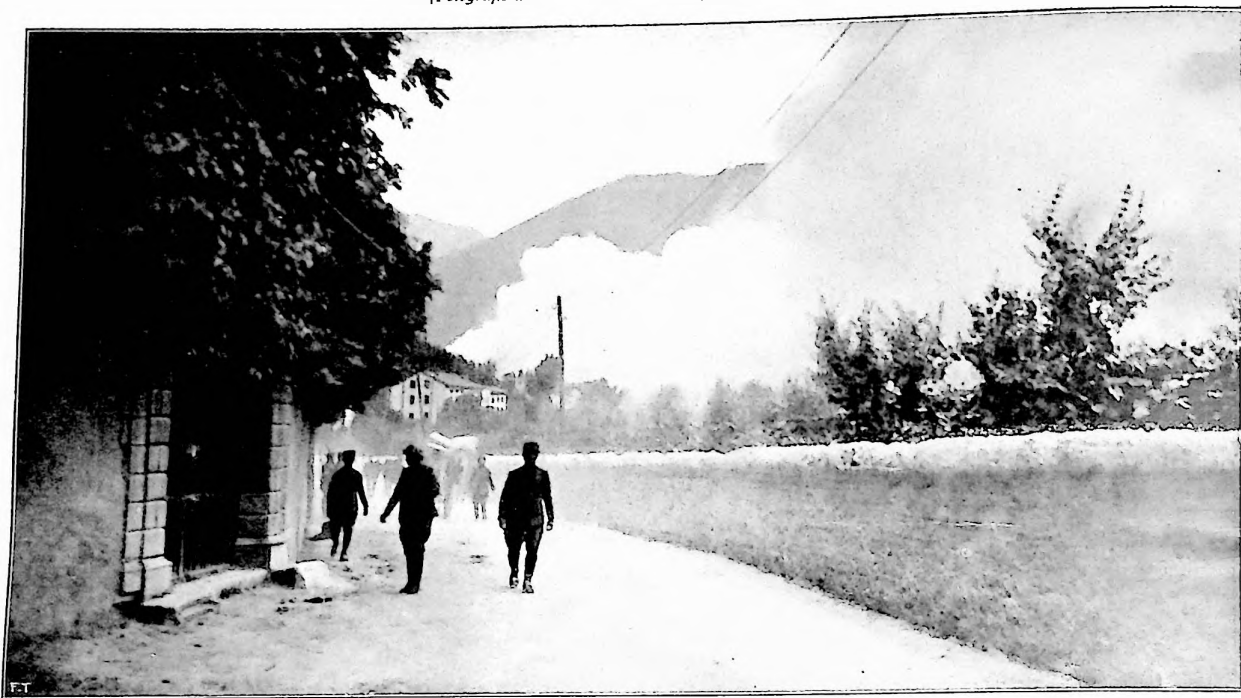
† GINO BERTOLINI.

L'uomo che giovedì 8 corrente, a 43 anni, fu violento contro sè stesso tirandosi due colpi di rivoltella, era di tale mitezza che non avrebbe strappato un'ala a una mosca. La grande bontà dava l'impronta ad ogni atteggiamento del suo spirito, l'indirizzo a' suoi studi. Venendo da antica e ricca famiglia veneta (era fratello dell'ex ministro Piero Bertolini) Gino Bertolini sognava una sempre maggiore elevazione delle classi inferiori mercè l'educazione e la cooperazione fraterna delle classi superiori. Così s'avvicinava volentieri agli umili, ne ascoltava le voci, s'interessava ai casi loro, ne studiava l'anima individuale e collettiva. Appena laureato esercitò l'avvocatura, dedicandosi specialmente a cause penali, e fu consigliere comunale di Venezia. Ma il suo spirito lo spingeva verso più larghi orizzonti, agli studi di sociologia, anzi di psicologia sociale e di critica etnica, per usare le espressioni ch'egli amava; e a tale scopo si diede ai viaggi. Dopo aver dimorato qualche tempo in Germania, visitò i paesi Scandinavi, e frutto di quel viaggio fu *L'Anima del Nord*, il primo libro suo pubblicato dalla casa Treves, in edizione illustrata; libro più di sociologo che d'impressionista, ma d'uno studioso che delle proprie osservazioni e ricerche sa fare opera d'arte. Qualche anno dopo, al tempo dell'annessione della Bosnia-Erzegovina, fu nei paesi balcanici, percorrendoli in lungo e in largo in automobile, e narrò il suo viaggio nel volume *Tra Mussulmani e Slavi*. Intanto egli aveva concepito il disegno della sua grande opera su l'Italia, che doveva essere una rappresentazione e documentazione compiuta della vita italiana, in ogni forma della sua attività spirituale e sociale. Per lo studio della vita italiana d'oggi egli aveva preso come punto di traguardo la sua città di Venezia, come quella che ha la più antica e ininterrotta tradizione di reggimento italiano. Di quest'opera sono usciti due volumi: *Le Categorie Sociali, L'Ambiente*, illustrati con signorile ricchezza d'incisioni e di tavole a colori e in rame fuori testo. Questi due grossi volumi, di struttura originale e ardita nelle proporzioni e nel procedimento, sono un vasto riflesso di vita moderna, e rimangono ad attestare il grandioso disegno di un'opera che a un illustre critico richiamò il ricordo dei « Diarii » di Marin Sanudo. A quest'opera poderosa egli si diede tutto, imponendosi per diversi anni, senza riposo, una fiera disciplina di lavoro notturno. Fu troppo severo con se stesso e troppo fiducioso nelle proprie forze. In quegli anni di fede e di letizia, col fervore del buon artiere, egli faceva ogni giorno, senz'accorgersene, un enorme dispendio di energie; e l'insidia occulta del male era entrata in lui. Lo scoppio della guerra europea, che travolgeva brutalmente le sue più care ideologie e le simpatie spirituali ch'egli aveva sempre nutrito per la cultura tedesca, portò in lui un grande perturbamento morale che si ripercosse sul sistema nervoso già indebolito dall'eccesso di lavoro. Quando lo vedemmo un mese fa non sorrideva più; soffriva di quel terribile male che non ha sede, che oscura la luce del sole, e dà alla vita il sapore della cenere. Ah quanto era mutato l'infaticabile lavoratore, che per riposo soleva intramezzare le ore di dettatura alla stenografa con qualche ora di pianoforte! Era andato ad Andorno per ritemprarsi, per riprendere amore alla vita, - che in qualche breve tregua del male pareva ancora sorridergli - ma fu più forte il richiamo della morte.

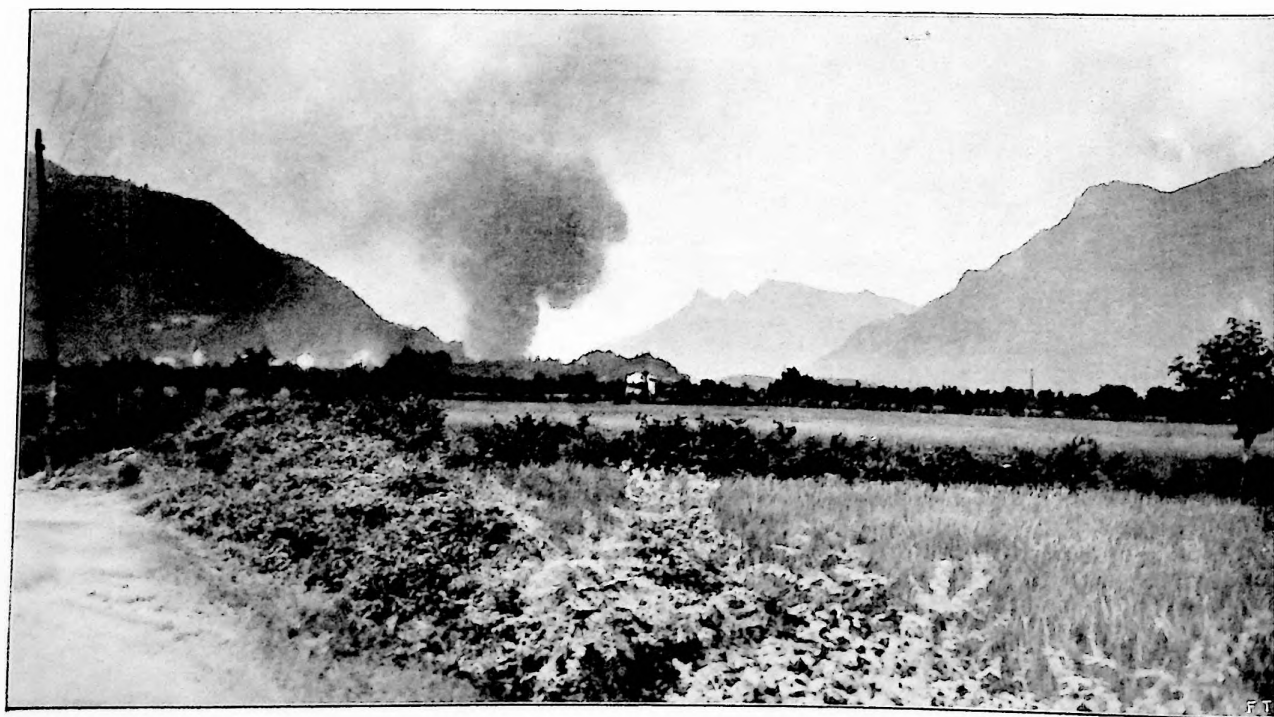
— *Emilio Faguet*, critico drammatico e letterario di fama, professore di letteratura poetica alla Sorbona; collaboratore artistico-letterario del *Soleil*, poi, succedendo a Jules Lemaître, dei *Débats*, direttore della *Revue Bleue* e collaboratore della *Revue des Deux Mondes*, salutato da un famoso *referendum* il primo critico drammatico di Francia, è morto la settimana scorsa non ancora settantenne. I suoi saggi sulla storia della Letteratura francese dal 1600 in poi, formano un'opera fondamentale e gli valsero nel 1900 un seggio accademico. Dedicò apprezzati volumi ai *Politiques et Moralistes du XX^e Siècle* ed alle *Questions politiques* del nostro tempo; scrisse su *Platone* e su *Nietzsche*; pubblicò bellissimi studii su *Corneille, La Fontaine, Voltaire, Flaubert*. Eruditissimo scrittore pieno di *verve*, dallo stile spigliato, egli riusciva a volta a volta cronista brillante e spiritoso, critico sottile, ingegnoso, argutissimo, come lo dimostra, per esempio, la sua definizione di Voltaire: « quel grande spirito è un caos di idee chiare ». Egli pubblicò anche una serie di articoli, che fecero rumore, contro la burocrazia della quale molto argutamente definì i vizi caratteristici: l'orrore della responsabilità, il culto dell'incompetenza!... Le lettere lo avevano fatto ricco, ma era rimasto così modesto, semplice, che tutte le mattine usciva di casa per tempo a provvedersi egli stesso il caffè-latte per la colazione. Era nato a La Roche sur Yon nel 1847.

NEL TRENTINO.

La Valle dell'Adige a nord di Ala.

Altipiano di Tonezza.

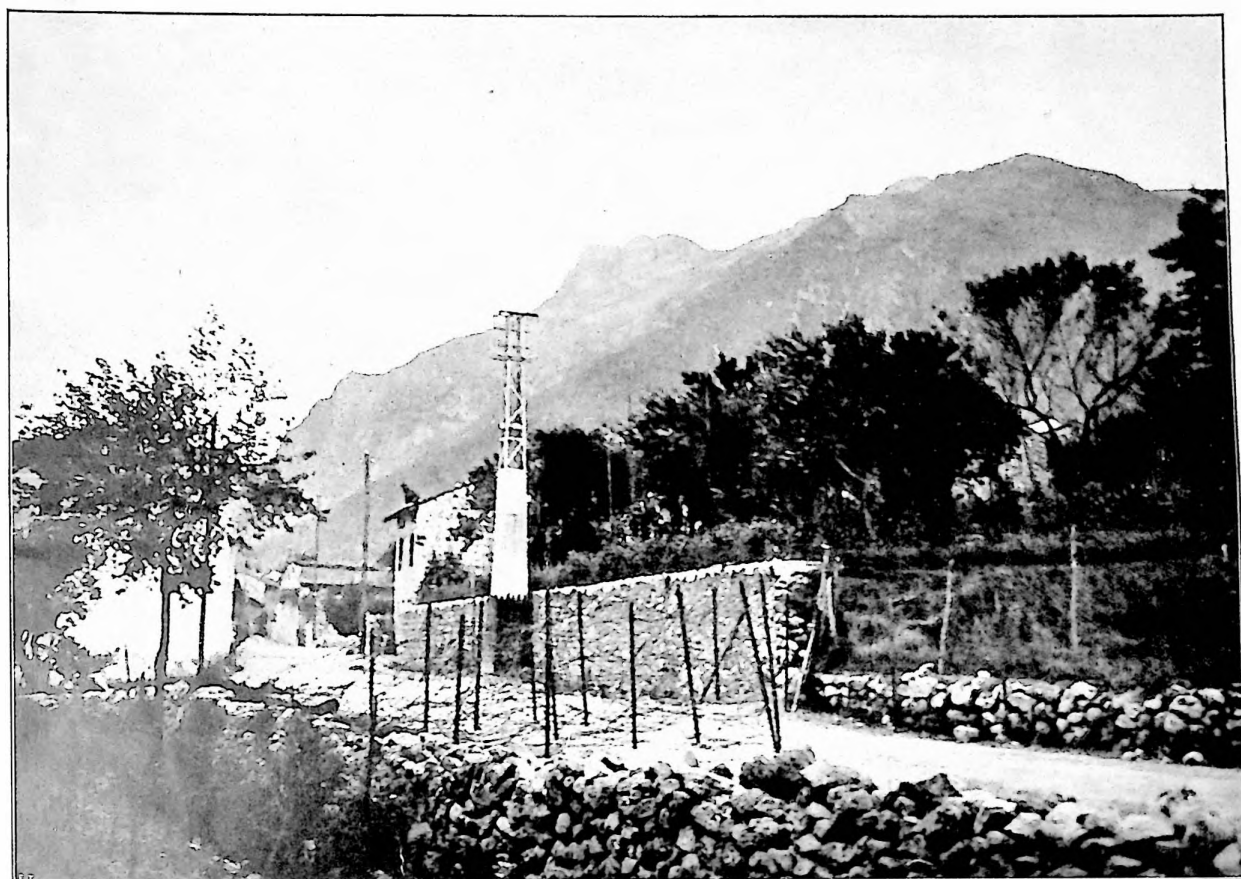
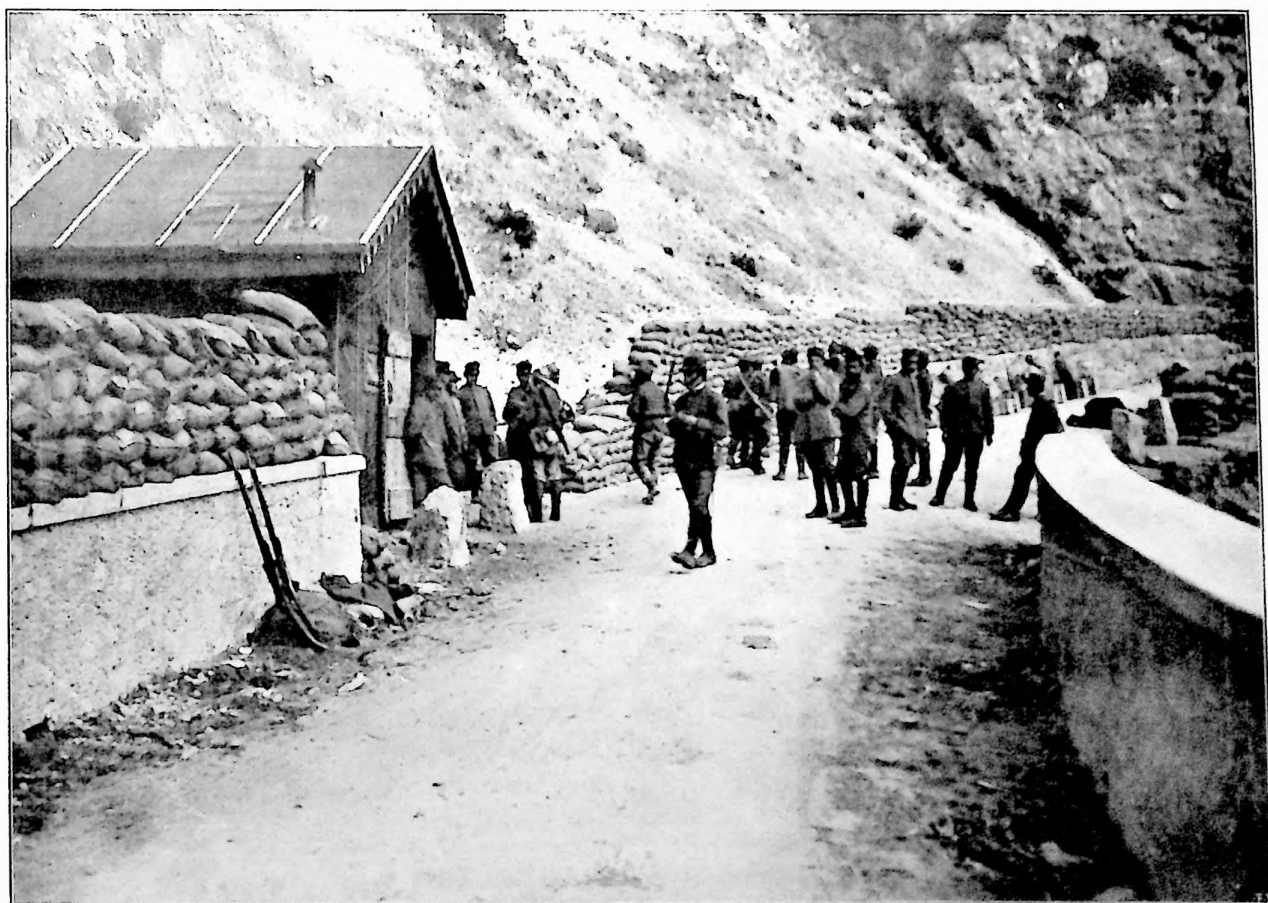
L'OFFENSIVA AUSTRIACA NEL TRENTINO.

(Fotografie del Comando Supremo, reparto fotografico).

Un incendio a Rocchette, provocato da granate incendiarie.

Feriti che scendono dal passo Buole dopo l'epica resistenza elogiata anche dal generale Cadorna.

Albaredo (Vallarsa) semidistrutta dalle granate nemiche. In fondo è il Finonchio.

Granate incendiarie contro i paesi di Val d'Astico.

L'OFFENSIVA AUSTRIACA NEL TRENTINO.

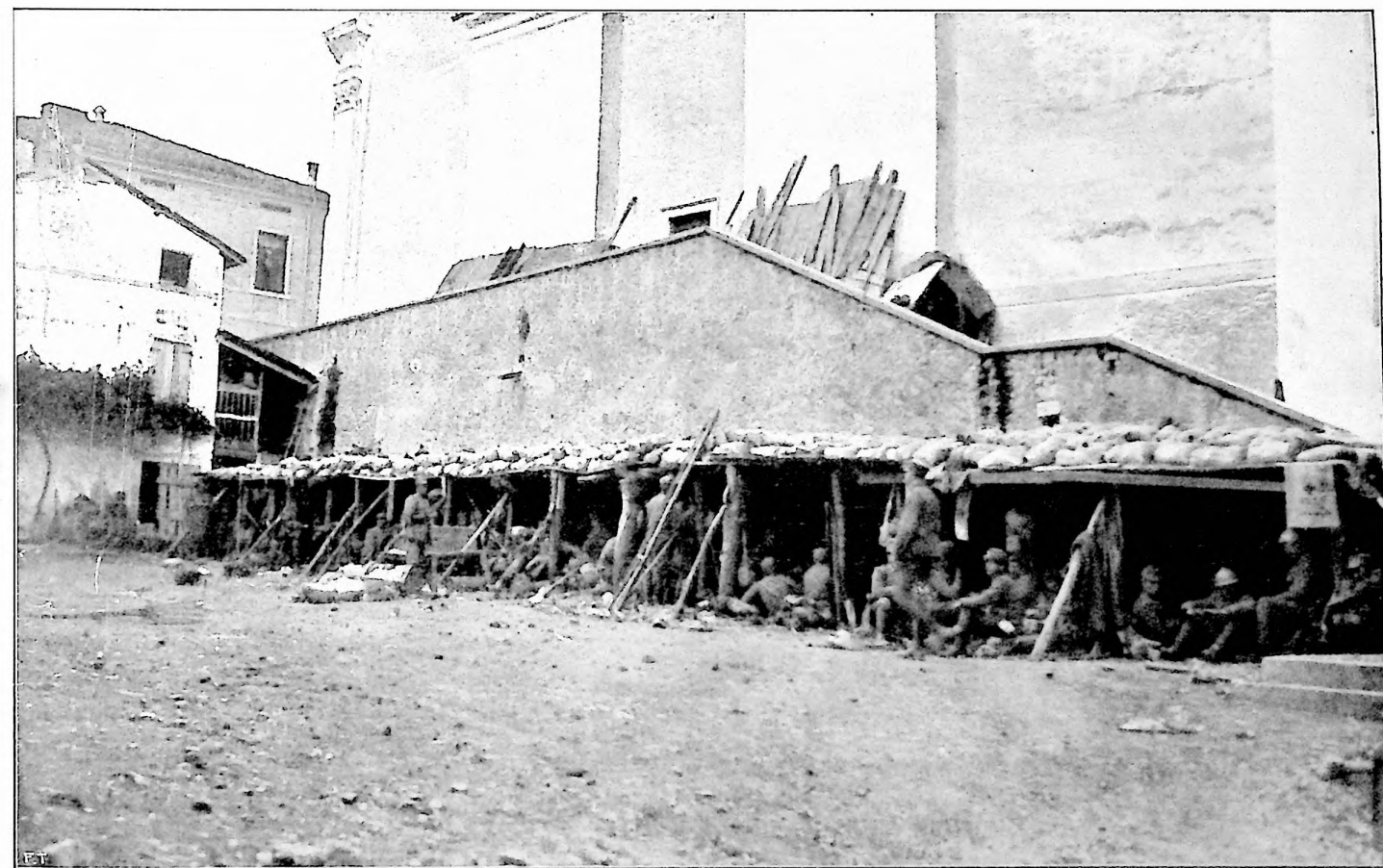
(Fotografie del Comando Supremo, reparto fotografico).

Il Monte Cengio veduto dalle nostre posizioni avanzate nella Val d'Astico.

Sbarramento di Valle delle Prigioni in Vallarsa.

L'OFFENSIVA AUSTRIACA NEL TRENTINO.

(Fotografie del Comando Supremo, reparto fotografico).

Batterie da campagna traversano i paesi per raggiungere le posizioni avanzate della Valle d'Astico.

Batterie in azione nella Valle d'Astico.

In Vallarsa. — In fondo, il Coni Zugna e il passo di Buole.

Valle d'Astico. — Ricoveri per truppe di rincalzo durante l'azione.

I VOLTI DI PARIGI.

Parigi, giugno.

GEISSLER.

La decima camera del tribunale della Senna ha condannato per abuso di fiducia e per appropriazione indebita il suddito prussiano, *herr* Gottlieb Geissler, a tre anni di prigione, a tremila lire di multa e al risarcimento dei danni alle parti lese. La condanna di questo personaggio equivoco è stata sommersa dagli avvenimenti: l'invasione bulgara, la morte di Gallieni, la ripresa degli assalti prussiani intorno a Verdun, l'attacco generale degli austriaci nel Trentino. La storia ha sopraffatto la cronaca, e il signor Geissler non ha avuto la gloria della grande pubblicità. E pure egli era una figura rappresentativa di quel cosmopolitismo avventuriero di *avant-guerre* che aveva scelto Parigi come il campo più sicuro e più facile per le sue esperienze delittuose.

Una trentina d'anni fa, il Geissler era semplice corriere d'albergo. Collega ed amico di quel Pranzini che assassinò una cortigiana e finì sul patibolo destando il rimpianto degli esteti che ne volevano la grazia «per la bellezza scultorea del suo corpo» — la cosa sembra oggi inconcepibile, ma intorno al 1890 vi erano degli scrittori d'ingegno che pensavano e scrivevano così — il Geissler fu implicato in quel triste processo come istigatore del delitto e mandato libero per insufficenza d'indizi. Da allora non se ne parlò più per un pezzo e non è se non molti anni dopo che noi lo ritroviamo alla testa di quella società dei grandi alberghi parigini, che aveva come reggia l'*Astoria* dei Campi Elisi. Società essenzialmente tedesca — sia detto di passaggio — che celandosi sotto il vano americanismo dei titoli cercava di accaparrare per conto suo la clientela dei miliardari nordamericani e dei ricchi proprietari argentini, che venivano a Parigi per sperperare in un mese i guadagni accumulati nel lento esercizio delle loro imprese agricole. Come il Geissler fosse giunto a quel grado di prosperità, non saprei dire. E non saprei neanche dire come fosse riuscito a crearsi tale una considerazione nel suo paese, che non solo l'ambasciatore von Schön lo trattava da amico, ma un giorno che la *Kronprinzessin* Cecilia era venuta a Parigi per rifornirsi di brutti vestiari dalla sua fornitrice abituale madame Béchow — un'altra spia che il tribunale militare condannò l'anno scorso a qualche anno di prigione come complice del losco Decloux — si vide la futura imperatrice di Germania chiamare alla sua tavola l'antico complice del *souteneur* Pranzini e invitarlo a dividere con lei la sua colazione! Evidentemente il Geissler era divenuto un personaggio prezioso e il suo «zelo di arcani uffici» lo designava alla riconoscenza della famiglia imperiale. Ma allora i parigini non si accorsero di nulla: essi avevano talmente gli occhi bendati che non videro nè meno come il coronamento della cupola di quel brutto edificio che è l'Astoria rappresentasse una colossale corona di Carlomagno, sull'asta della cui croce sventolava la bandiera di Francia, aspettando il giorno propizio in cui vi avrebbe sventolato quella dell'Impero. Per veder tutte queste cose, dovette intervenire la dichiarazione di guerra, il sequestro dei beni germanici, l'internamento del Geissler in un campo di concentrazione, la sua accusa di spionaggio, la perquisizione nei suoi appartamenti, perquisizione durante la quale si ebbe la prova che quel signore, oltre essere un agente a favore dell'Impero, era anche un truffatore a favore proprio. E si scoprì così anche un altro documento curioso: la lista delle pietanze e dei vini per quella famosa colazione che il Kaiser doveva fare a Parigi, il 15 settembre 1914, dopo aver assistito dal balcone circolare d'angolo del grande albergo tedesco, allo sfilamento trionfale dei suoi eserciti vittoriosi sotto l'arco napoleonico della Stella.

Ho assistito a una seduta del processo e veramente non è stato interessante. Quel Geissler è un pover'uomo, il cui sguardo sfuggente si nasconde dietro i consueti occhiali teutonici, e il cui volto troppo rosso è tutto pustoloso di bollicine. Durante tutto il tempo che è durata la seduta, egli ha conservato un aspetto umile e quasi di preghiera. Una sola volta si è tradito quando al presidente che gli contestava una sua operazione losca, egli rispondeva: «Credevo di poter rimediare: è la guerra che ha rovinato ogni cosa». A cui il presidente di rimando: «Prendetevela coi vostri compatriotti». Ma di tutto il processo — che in fondo è stato una ben misera cosa non essendosi voluto farlo divenire una troppo grossa — il documento più singolare è una lettera di «fraülein Geissler» la figlia dell'imputato, che a lui, il quale le faceva osservare come in fondo avesse potuto mettere insieme due milioni di risparmi, diceva: «È inutile che tu ce lo ripeta, a mia madre e a me: bisogna guadagnare molto di più. Oggi con la rendita di due milioni *non si può vivere decentemente*». Questo scriveva nel maggio del 1914 una di quelle pure vergini teutoniche, le quali — secondo la Kaiserin Augusta, e pur troppo secondo molte altre persone che io conosco bene — dovevano rappresentare nel mondo la salvezza e la purezza della famiglia tedesca di fronte all'inguaribile sfacelo della famiglia francese!

PROFILI DI DONNE.

Sopra lo sfondo così cupo di sangue e di terrore che ha sommerso la nostra vita in questi ultimi giorni, si sono profilate alcune immagini di donne che sono come un ricordo del passato e come una promessa per l'avvenire. Grandi mondane come la contessa di Trédern, che fu una figura caratteristica della terza repubblica e nel suo grande palazzo della piazza Vendôme dette ricevimenti e serate musicali che non sono ancora dimenticate; scienziate come la signora Jeanne Dieulafoy che accompagnò il marito in quelle dure esplorazioni dell'Asia tenebrosa che dovevano dare alla Francia gli splendori del palazzo di Dario e la visione della civiltà babilonese; pure eroine come Emilienne Moreau, che a Loos, durante l'occupazione prussiana, prodigò la sua attività in mille modi e ottenne la croce di guerra che le fu rimessa in faccia agli eserciti liberatori; sono tante facce di quella multiforme anima femminile che in questa guerra ha saputo prendersi una così luminosa rivincita contro la nostra ingiustizia. E ognuna di loro rappresenta — come ho già detto — un po' della vita stessa di questa città così vibrante e così affannosa nella sua continua corsa verso l'avvenire.

La contessa di Trédern fu una semplice mondana, ma una di quelle mondane della terza repubblica che per un momento credette di poter confondere in una specie di unione sacra la vecchia aristocrazia del sangue con la novissima della finanza. Ed ella era infatti figlia di un grande industriale — il signor Say — che i molti milioni accumulati nelle raffinerie di zucchero distribuì con equa generosità fra l'unico maschio e le tre femmine della sua famiglia, una delle quali divenne la principessa di Broglie, l'altra la contessa di Sesmaisons, e la terza la viscontessa di Trédern. Se non che l'unione sperata non si fece e dopo pochi anni le figlie dell'industriale arricchito divennero più intransigentemente aristocratiche dei loro mariti. In quanto al maschio, sposò un'americana ricca, la quale orgogliosa di avere per cognate quelle dame illustri si sarebbe creduta disonoratissima se avesse dovuto rivolgere la parola a un disgraziato mortale che non fosse almeno visconte! Così che lo snobismo europeo del borghese fatto ricco, unito allo snobismo americano del mercante trafficatore, produssero un resultato ibrido che non giovò nè alla vecchia nè alla nuova aristocrazia. E la contessa di Trédern, divenuta gran dama, si contentò di fare quello che fanno tutte le grandi dame di questo mondo: ricevette molto e si creò una certa fama di cantante da salotto che mandò in visibilio gli ospiti abituali delle sue serate.

Non avrei messo, accanto a questa mondana che fu semplicemente una signora di società, quella Jeanne Dieulafoy che oltre a essere un'esploratrice piena di ardore fu inoltre una scrittrice di molto ingegno, se anche lei non fosse stata una «figura parigina» per altri titoli che non fossero quelli della sua scienza e della sua arte. Compagna del marito — che oggi è colonnello del genio nello stato maggiore del generale Liautey al Marocco — e sua collaboratrice nelle difficili esplorazioni degli antichi regni di Assiria e di Babilonia, ella aveva a poco a poco finito di considerarsi donna, e aveva l'ingenua mania di non essere riconosciuta per tale dagli amici e dalle conoscenze. Così, a Parigi, vestiva da uomo, con un lungo soprabito nero, un paio di scarpe da podista, un cappello a cilindro e un venerabile bastone col pomo di avorio. Coi capelli tagliati a zazzera, il volto glabro illuminato da due occhi pieni d'intelligenza, nessuno che non la conoscesse, avrebbe potuto immaginare che quel vecchio signore rispettabile era invece una rispettabile signora. A prima vista somigliava a Francesco Coppée; ma un Francesco Coppée più flaccido, un Francesco Coppée che le traversie della vita avessero fatalmente ridotto a fare il guardiano di un harem. Con tutto ciò e non ostante tutto ciò ella era orgogliosa della sua somiglianza, ed esigeva che tutti gli uomini la trattassero come un compagno. Io la conobbi una quindicina d'anni fa a un pranzo che un clinico illustre aveva dato ad alcuni suoi colleghi riuniti a Parigi da non ricordo più quale congresso di medicina. Nel mettersi a tavola madame Dieulafoy cominciò col protestare perchè invece di assegnarle il posto fra due signore l'avevano messa fra due uomini, dimostrando così che la padrona di casa non soleva riconoscere il suo cambiamento di sesso. E la protesta fu fatta con tanto malumore e con tanta acrimonia, che lasciò una certa freddezza fra tutti i convitati durante la maggior parte del pranzo. Se non che, il clinico illustre si vendicò la sera stessa. Perchè, dopo il caffè, avendo dimandato ai suoi ospiti se avevano bisogno di lavarsi le mani, condusse la signora Dieulafoy nella — diremo così — sezione maschile dicendole amabilmente di fare il comodo suo. Questa volta, l'esploratrice illustre non protestò; ma dovette convenire che il suo era forse uno dei rarissimi casi in cui il proverbio «l'abito non fa il monaco» era perfettamente giustificato.

La signorina Emilienne Moreau è invece la donna di domani, così come questa guerra ce l'ha rivelata. A Loos, sotto la minaccia della *Kommandantur* prussiana, riuscì a salvare e a far evadere una quantità di soldati inglesi e francesi, e seppe, nell'ospedale dove era infermiera, curare egualmente bene lo spirito e le membra dei poveri feriti affidati alle sue cure. Non si commosse alle minacce degl'invasori, non tremò sotto le rovine del bombardamento: fino alla fine rimase al suo posto e non rinunciò a curare i suoi malati così come non rinunciò a far evadere i suoi concittadini. Questo suo eroismo le poteva procurare la fucilazione: ma fu più fortunata di miss Cawell, ed ebbe la sorte di vedere gli eserciti liberatori scacciare l'invasore dal borgo dove compiva la sua opera di carità e d'amore. Fu lì che la trovò il generale francese comandante il corpo d'armata di soccorso, e fu lì — in presenza degli eserciti schierati — che ella ricevette la croce di guerra e l'*accolade fraternelle* rituale. Dopo di che, esaurito il suo compito di infermiera e di cittadina, si recò immediatamente a Parigi per compiere i suoi studii e subire l'esame di maestra elementare. Inutile dire che anche questo esame fu un trionfo e che il presidente della commissione, congedandosi da lei, le strinse la mano dicendole: «E ora arrivederci al giorno in cui prenderete il brevetto d'insegnamento superiore».

Bell'esempio della nuova donna, questo della signorina Emilienne Moreau — che, tra parentesi, è anche una bella elegante e graziosa ragazza — bell'esempio di azione e di riflessione, di dovere compiuto nobilmente in ogni luogo, di eroismo sui campi di battaglia e di civismo nella vita comune. Ma oggi in Francia come in Italia, in Russia come in Inghilterra le donne sono per la maggior parte così. Nel momento supremo della patria esse hanno voluto dimostrare che la loro evoluzione era compiuta, e che di fronte al pericolo comune esse potevano marciare in prima fila, con gli uomini, per conseguire uno stesso ideale a traverso un medesimo sacrificio. Hanno voluto dimostrarlo e ci sono riuscite.

DIEGO ANGELI.

LA LOTTA PER VERDUN.

(Section photogr. de l'armée).

Riserve d'artiglieria francese verso il fronte di Verdun. — Il guado di un fiume.

DOCUMENTI DAL CAMPO NEMICO.

Una via di Gorizia durante il bombardamento da parte delle nostre artiglierie.

LA GUERRA D'ITALIA.

(Dai bollettini ufficiali).

La salda resistenza italiana dal 5 al 12 giugno.

6 giugno. — Nella zona di *Valle d'Adige* la notte sul 5, durante una tempesta di neve, l'avversario tentò azioni di sorpresa contro le nostre posizioni nell'*Alta Vallarsa* e sul *Pasubio:* fu dovunque ricacciato.

Ieri (5) dopo intensa preparazione delle artiglierie, colonne nemiche avanzarono all'attacco di *Coni Zugna.* Bersagliate dai nostri tiri calmi e precisi ripiegarono subito in disordine.

Lungo il fronte *Posina-Astico*, la notte sul 5, imperversando la bufera, l'avversario lanciò ancora ingenti masse di fanteria, sostenute da violento fuoco di batterie di ogni calibro, contro le nostre posizioni fra Monte Ciove e Monte Brazome. Il rapido intervento delle nostre artiglierie ed il fermo contegno delle fanterie valsero a respingere completamente l'attacco con gravi perdite per gli assalitori.

Nella stessa notte un nostro felice contrattacco riuscì a guadagnare alquanto terreno sulle pendici occidentali del *Monte Cengio.*

Sull'*Altipiano di Asiago* il nemico, durante la notte sul 5 e il mattino successivo, mantenne sotto violento fuoco di artiglieria e di mitragliatrici le nostre posizioni lungo la valle di Campomulo. Nel pomeriggio pronunciò contro di esse vivi insistenti attacchi ogni volta vigorosamente respinti.

Nell'*Alto Cordevole*, una colonna nemica in marcia da Pralongia verso il Sief fu dispersa da tiri aggiustati da una nostra batteria.

In *Valle Pusteria* bombardammo coi grossi calibri le stazioni ferroviarie di Toblach e Innichen.

Sull'*Isonzo* continuano ardite irruzioni di nostri reparti contro le linee dell'avversario. Velivoli nemici lanciarono bombe su *Ala* e *Verona:* tre feriti e qualche danno.

7 giugno. — Nella sera del 5, il nemico insistette in violenti attacchi, sostenuti da intenso fuoco delle artiglierie, contro le nostre posizioni dell'*Alta Vallarsa* (Adige), di *Monte Spin*, in *Valle Posina* (Astico), e lungo il vallone di *Campomulo*, a nord-est di Asiago. Fu dovunque respinto con gravissime perdite. Sulle alture ad est di Campomulo i nostri contrattaccarono vigorosamente le fanterie nemiche, incalzandole alla baionetta fino in fondo al vallone.

Nella giornata di ieri (6) lungo tutto il fronte fra l'*Adige* e il *Brenta* azioni prevalentemente delle artiglierie. Tentativi di attacchi nemici verso *Coni Zugna*, in Valle Adige, e contro le nostre posizioni a sud-est di *Asiago*, furono prontamente repressi dal nostro fuoco.

In *Valle Drava* continua il nostro bombardamento sulle stazioni di Toblach e di Sillian.

In *Carnia* e sull'*Isonzo* intenso scambio di bombe, brillamenti di mine ed attività di nostri drappelli.

8 giugno. — Nell'*Alta Valtellina* i nostri alpini ampliarono il possesso dell'alpestre massiccio dell'Ortler, occupandovi i Passi dei Camosci (3199 metri), dei Volontari (3042 metri), dell'Ortler (3359 metri) e la Capanna del Hochjoch (3530 metri).

In *Valle Chiese* un reparto nemico attaccò il nostro posto di Scorzade, a monte di Daone: fu contrattaccato e disperso.

Nella zona di *Valle Adige*, duelli delle artiglierie. Grossi calibri nemici bombardarono ieri (7) le nostre posizioni a sud del Rio Cameras e sul Pasubio. Le nostre artiglierie dispersero nuclei dell'avversario a nord di Marco (Valle Lagarina) ed in Vallarsa ne bersagliarono efficacemente le batterie del Pozzacchio.

Lungo il fronte *Posina-Astico*, attività intermittente delle artiglierie.

Sull'*Altipiano dei Sette Comuni* la battaglia infuria lungo tutto il fronte. La sera del 6, dopo intensa preparazione delle artiglierie, l'avversario reiterò gli attacchi contro le nostre posizioni a sud-ovest e a sud di Asiago. L'azione, durata accanita tutta la notte sul 7, si chiuse al mattino con la disfatta delle colonne assalitrici.

Nel pomeriggio di ieri (7) l'avversario rinnovò violenti sforzi al centro ed all'ala destra delle nostre linee. Precedute dal consueto intenso bombardamento, dense masse di fanteria si lanciarono più volte all'attacco delle nostre posizioni a sud di *Asiago* e ad est della *Valle di Campomulo*, ricacciate ogni volta con perdite ingenti.

Lungo il rimanente fronte sino al mare azioni di artiglieria e consuete incursioni di nostri reparti.

Nella zona di *Monte San Michele* nostri tiri aggiustati provocarono esplosioni ed incendi nelle linee nemiche.

9 giugno. — Nella zona di *Valle Adige*, duello delle artiglierie. Le nostre provocarono incendi e scoppi di depositi di munizioni in Anghebeni (Vallarsa).

Lungo il fronte *Posina-Astico*, la sera del 7, masse nemiche raccolte fra Sant'Ubaldo e Velo d'Astico, accennarono ad un attacco verso Monte Ciove e Monte Brazome. Furono prontamente disperse da tiri aggiustati delle nostre artiglierie.

Sull'altipiano dei *Sette Comuni* la battaglia continua con estrema violenza; la sera del 7 la lotta sulle nostre posizioni ad est di Campomulo si protrasse accanita fino alle 23. Le nostre fanterie fecero strage degli attaccanti. Sul fronte di una sola compagnia furono durante la notte contati 203 cadaveri nemici.

Nella giornata di ieri (8) l'avversario, ricevuti nuovi ingenti rinforzi, dopo intenso bombardamento di numerose batterie rinnovò gli attacchi nella zona ad est di Asiago e di Campomulo. Gli alpini e la fanteria respinsero più volte le colonne nemiche contrattaccandole violentemente alla baionetta. Alla fine della giornata i nostri, per sottrarsi all'azione delle artiglierie nemiche, ripiegarono su nuove posizioni a qualche centinaio di metri più ad est delle precedenti.

In *Valle Sugana* attività di artiglierie.

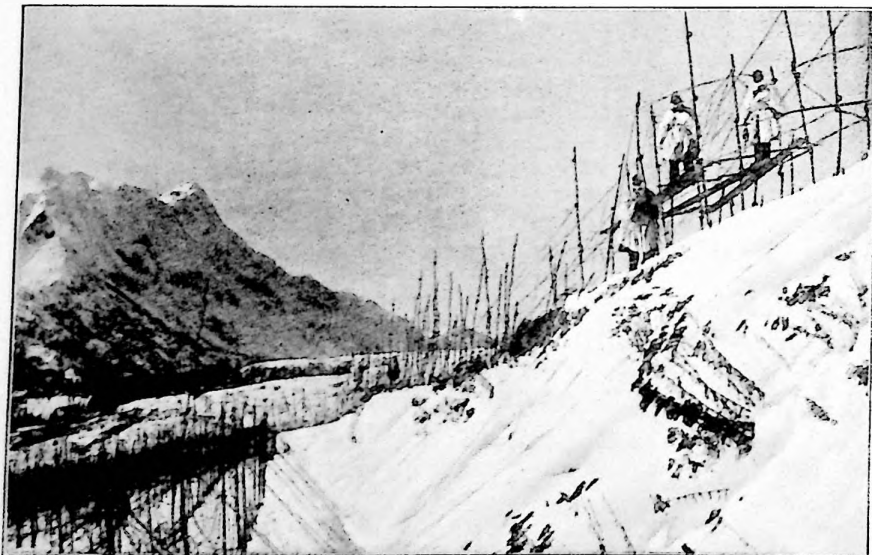
Sono segnalati nostri felici attacchi nella zona di Podestagno (*Alto Boite*) e sulla *Rienz Nera.*

In *Carnia* e sull'*Isonzo* attività delle artiglierie e scambio di bombe.

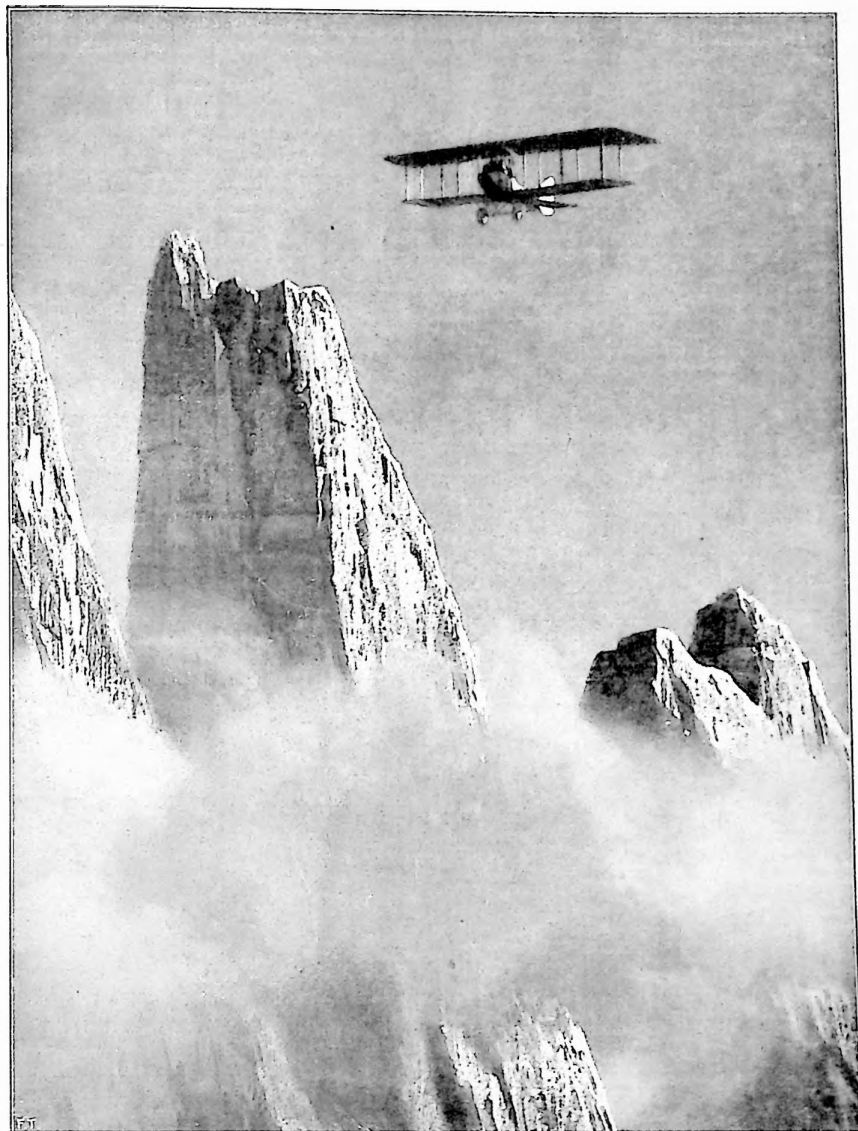
10 giugno. — Dopo il grave scacco e le ingenti perdite sofferte nella giornata dell'8 il nemico limitò ieri (9) la propria attività ad azioni non intense delle artiglierie. Di rimando le nostre truppe effettuarono atti controffensivi in più punti del fronte provocando l'apparire di masse nemiche efficacemente bersagliate dalle nostre batterie. Compimmo qualche progresso nell'*Alta Vallarsa*, nel settore di Monte Novegno (*torrente Posina*), in fondo *Valle Astico* e sulle pendici occidentali del *Monte Cengio.*

Nelle alte valli di *Boite* ed *Ansiei* continuò la metodica avanzata delle nostre truppe.

Lungo il rimanente fronte infino al mare consueti duelli delle artiglierie, lancio di bombe e piccole incursioni di nostri reparti. Velivoli nemici lanciarono bombe in località varie della pianura veneta. Si ebbero complessivamente sette feriti e qualche danno.

Una nostra squadriglia di Caproni bombardò accampamenti e difese nemici nelle *valli d'Assa* e di *Astico.* I velivoli ritornarono incolumi.

Reticolati austriaci nel Trentino. — Le vedette stanno su tavole sospese attraverso i reticolati.

Una mitragliatrice a protezione di un posto avanzato austriaco nel Trentino.

DOCUMENTI DAL CAMPO NEMICO.

Un aereoplano austriaco in esplorazione sulle Dolomiti.

11 giugno. — Nella giornata di ieri (10) l'avversario concentrò i suoi sforzi contro un breve tratto del nostro fronte a sud-ovest di *Asiago*. Dopo intenso bombardamento, dense masse nemiche della forza di una divisione circa si lanciarono più volte all'attacco della nostra posizione di monte Lemerle. Furono contrattaccate e respinte con gravissime perdite, e lasciarono nelle nostre mani più di cento prigionieri del 20.° reggimento della Landwehr. Dall'*Adige* al *Brenta* va delineandosi la nostra azione offensiva. Le nostre fanterie, validamente appoggiate dalle artiglierie, compirono nuovi progressi sui due versanti della Vallarsa, lungo le alture a sud del Posina-Astico, alla testata di Valle Frenzela (altipiano di Asiago) e sulla sinistra del torrente Maso. Continuano sul fronte dell'*Isonzo* duelli di artiglieria e felici irruzioni di nostri reparti. Nel complesso dell'azione di questi giorni prendemmo al nemico 566 prigionieri. Velivoli nemici lanciarono bombe su *Fonzaso* senza fare vittime nè danni.

12 giugno. — In *Valle Camonica* e nelle *Giudicarie* duelli di artiglierie e avvisaglie di piccoli reparti. In *Valle Lagarina* intensi bombardamenti delle artiglierie nemiche contro le nostre posizioni di Coni Zugna. Continuarono ieri (11) in *Vallarsa*, nel settore del Pasubio e sulla linea del Posina-Astico le avanzate delle nostre fanterie, benchè ostacolate dal violento fuoco delle artiglierie nemiche e, nella zona più alta, da neve o tormenta. Due contrattacchi del nemico in direzione di Forni Alti e nella zona di Campiglia furono ricacciati con sue gravissime perdite. Sull'*altipiano dei Sette Comuni*, a sud-ovest di Asiago, nostri nuclei avanzati oltrepassata Valle Canaglia, si spinsero verso le pendici orientali di Monte Cengio e verso Monte Barco e Monte Busibollo.

Ulteriori particolari mettono in rilievo il brillante successo delle nostre armi nei combattimenti del giorno 10 sul *Monte Lemerle*. Le valorose fanterie della brigata Forlì (43.° e 44.° reggimento) sostennero fieramente l'urto delle ingenti masse nemiche, giunte sul ciglio delle nostre posizioni. Indi le contrattaccarono e le dispersero inseguendole per lungo tratto con la baionetta alle reni.

In *Valle Sugana* le nostre truppe avanzarono ancora verso il torrente Maso, respingendo due contrattacchi nemici nei pressi di Scurelle.

Lungo il rimanente fronte duelli di artiglierie e di bombarde; attività di nostri reparti.

Velivoli nemici lanciarono bombe su *Vicenza*, ove fu colpito l'ospedale militare, su *Thiene*, *Venezia* e *Mestre*; pochi danni.

La formidabile avanzata russa in Volinia e Galizia.

Dal 4 giugno, dopo una tacita assidua preparazione, che non era sfuggita agli austriaci, si è delineata in Volinia e sulla frontiera della Bessarabia una imponente avanzata dei russi, che, in otto giorni, sono passati di successo in successo. Il primo bollettino russo annunziò 13 000 prigionieri austriaci; il secondo 25 000 con 27 cannoni e 50 mitragliatrici. Poi lo sfondamento austriaco (dagli austriaci stessi ammesso) fu proclamato di una portata ancora superiore: l'esercito russo al comando del generale Brussilow, aveva occupato l'8 la città di Luzk, ed il numero dei prigionieri austriaci ascendeva a 900 ufficiali, 40 000 soldati con 77 cannoni, 134 mitragliatrici e 49 lanciabombe, ed un'immensa quantità di materiale. Così, tre armate austriache potevansi dire completamente disfatte, avendo il fronte sfondato per 150 chilometri.

L'offensiva russa estendevasi rapidissimamente in Volinia, Galizia, Bucovina: il 10 i russi catturavano un generale, 409 ufficiali, altri 35 100 soldati, 30 cannoni, 13 mitragliatrici, lanciabombe e moltissimo materiale; onde il complesso del bottino russo, ai 10 giugno era, ufficialmente, questo: «un generale, 1640 ufficiali e oltre 106 000 soldati. Furono tolti all'avversario 124 cannoni, 180 mitragliatrici, 58 lanciabombe».

Circa i vari combattimenti ed episodi un comunicato russo dava i seguenti particolari, l'11:

«Le nostre giovani formazioni dovettero sostenere presso Rozyscze sullo Styr, a monte di Luzk, una lotta accanita. Quivi i tedeschi tentarono di prestare il loro concorso agli austriaci, ma con un attacco della nostra fanteria al coperto della grossa artiglieria, furono sloggiati dal borgo e perdettero oltre 2000 prigionieri, 2 cannoni e mitragliatrici.

«Le truppe operanti nella regione di Dubno (Volinia) si impadronirono, incalzando il nemico, della città di Dubno e del forte. Alcuni elementi occuparono nella regione il villaggio di Dovka, sulla strada Malynow-Berestiany costringendo ad arrendersi la guarnigione nemica sul punto di appoggio di Malynow.

«Nello sloggiare il nemico dalla sua posizione principale a nord di Buczacz (Galizia) facemmo numerosi prigionieri, compreso lo Stato Maggiore di un battaglione austriaco e prendemmo una grande quantità di armi. Respingemmo il nemico sul fiume Strypa. Un nostro reggimento presso Ossowier, a nord di Buczacz, si impadronì di un'intera batteria di quattro mortai di dieci centimetri».

E l'ultimo telegramma ufficiale russo, del 12, dice:

«Durante la giornata di ieri le truppe russe hanno attaccato la testa di ponte di Zaleszczyki e si sono avvicinati ai sobborghi di Czernowitz, ove il nemico ha provocato numerose esplosioni».

L'Imperatore Guglielmo distribuisce le solite Croci di Ferro ai soldati della Guardia.

CADVTI PER LA PATRIA

Paolo Timossi, di Genova (1869), maggiore. 27 marzo sul Podgora.

Enrico Pesci, di Pizzale (Voghera), magg. del Genio. 23 maggio sul Carso.

Dott. Luigi Piglione, di Corsione (Asti) (1866), tenente colonn. 10 maggio sul Kukla.

R. Magnani, Bologna (1889), cap., dec. med. bronzo. 18 maggio a Coston d'Arsiero.

Augusto Biso, di Carrara, tenente. 18 maggio a Monte Maggio.

Conte Gustavo Orsi, di Venezia (1895), tenente d'artigl. 25 maggio a Coni Zugna.

M. Centofanti, di Introdagna (Aquila) (1896), all. uffic. 25 maggio sulle Alpi Trentine.

Franc. Boccia, di Lenola (Caserta) (1890), sottoten. 19 nov. sul San Michele.

L. Clerici, di Milano (1882), tenente del Nizza cavalleria. 22 maggio presso Monfalcone.

Stud. Cesare De Santis, di Lucera (Foggia), sottotenente. 24 genn. a Oslavia.

Francesco Quadri, di Milano (1893), tenente degli alpini. Punta Lobbia (Adamello).

Cesare Ughini, di Milano (1897), sottotenente bersaglieri. 29 aprile sul Vodil.

Stud. G. Siligardi, di Campagnola Emilia (1893), sottoten. 8 dicembre sul San Michele.

G. Regazzoni, di Binago (Como) (1894), sottoten. 25 nov. sul San Michele.

Conte Alberto Ferri de Brazolo, Milizia, di Tribano, sottoten. alpini. A Mauthausen.

Alfredo De Palma, di Sansevero (Foggia) (1892), sottotenente. 22 aprile a Selz.

Aldo Nasi, di Torino (1895), sottotenente. 27 aprile sull'Isonzo.

Angelo Dallera, di Sartirana Lomellina, sottotenente. 15 maggio sul Carso.

Dott. Giovanni Chiapella, di Bogliasco (1889), sottoten. 5 maggio sulla Conca di Plezzo.

O. Silva, di Roma (1889), sottoten. 23 maggio a Udine, vittima d'una bomba.

Rag. Enrico Follis (1893), sottotenente. 23 aprile.

Silvio Amico, di Loano (Liguria), pilota aviatore. 22 marzo nel Basso Isonzo.

Giovanni Gambi, di Ferrara (1896), sottotenente. 17 maggio.

Ragioniere Angelo Oriani, di Milano (1893), sottotenente.

M. Larghi, di Milano (1894), sottot. artig. prop. med. valore. 4 giugno a Monfalcone.

Nino Pernici, di Riva di Trento (1892), vol., sottot. alp. 11 maggio sul Mrzli.

Rag. Paolo Gallini, di Bologna (1887), sottoten. 16 gennaio a Oslavia.

O. Sonino, di Venezia (1895), pilota aviatore. 25 maggio a Venezia.

Domenico Fischetti, di Palmi (1872), maggiore. 15 maggio a Monfalcone.

G. B. De Gasperi, di Udine (1892). Nel Trentino.

Quando manca l'indicazione dell'arma, si tratta della fanteria. Il numero fra parentesi indica l'anno di nascita.

I PROFUGHI DELLA VALSUGANA A MILANO.

Le donne.

Gli uomini.

Nella seconda metà dello scorso mese, in seguito all'avanzata austriaca sull'altipiano dei Sette Comuni Vicentini, dovette venir ritirata verso est la linea del nostro fronte nella Valsugana orientale, coll'abbandono di tanti graziosi paeselli che erano stati liberati sino dal principio della guerra, e nei quali al ritratto di Francesco Giuseppe era stato sostituito quello di Vittorio Emanuele III, il capocomune trasformato in sindaco, al posto dell'aquila con due teste messa la Croce di Savoia, e dove pendeva il drappo giallo e nero fatto sventolare il tricolore.

Non bastava però abbandonare quei paeselli, ma anche era necessario farli sgombrare da tutta la popolazione, per allontanarla dai pericoli delle granate nemiche sino a che gli Austriaci erano ancora lontani, e dalle rappresaglie absburghesi quando essi si sarebbero avanzati; ed anche per far ben comprendere che gli irredenti, dopo essere stati redenti, non dovevano più rifarsi austriaci, e venivano provvisoriamente a rifugiarsi nel regno.

Tali paesi sono, da ovest ad est, quelli di Torcegno, a nord di Borgo, sulla riva della Val d'Orna; Telve di Sotto e Telve di Sopra, sul torrente Ceggio, ai piedi delle rovine del castello dei Castellalto; Carzano, sulla destra del Maso; Strigno, sede di giudizio distrettuale, patria del pittore Albano Tomaselli, che a soli ventitrè anni morì nel 1856 all'arte ed alla gloria; Castelnovo, cogli avanzi d'un castello dello stesso nome; Fracena ed Ivano, con Castell'Ivano, ora appartenente al conte di Wolkenstein, diplomatico austriaco; Villa Agnedo, patria di don Giuseppe Grazioli, che salvò la bachicoltura nel Trentino andando al Giappone a prendere nuove sementi di bachi, ed ebbe primo l'idea di un monumento di Dante a Trento; Scurelle, col suo famoso olmo più volte secolare; Spera, sullo sperone di monte fra il Maso ed il Chieppena; Samone, i cui abitanti sono in gran parte commercianti girovaghi; Bienno, patria dei genitori di Giovanni Bettolo; Grigno, che pure aveva un castello, ed ha ora undici ricche malghe sull'altipiano dei Sette Comuni; e Pieve, Cinte e Castello nella Valle di Tesino, nota per i pittoreschi costumi delle sue donne, e per l'attività dei suoi uomini, i quali come commercianti girovaghi girano tutto il mondo.

Gli abitanti di tutti codesti paesi, se non sono commercianti girovaghi, o se non emigrano come operai, sono tutti contadini; ma al presente la popolazione era formata solo di vecchi, donne, bambini, perchè tutti gli uomini dai 18 ai 55 anni sono nell'esercito austriaco, se non hanno lasciate le loro ossa nella Polonia, nella Serbia, nella Galizia, od anche, combattendo per forza contro di noi, sull'Isonzo e nel Trentino.

Un bel giorno, ed anzi un brutto giorno, i nostri carabinieri andarono a dire a quei poveretti:

— Entro due ore si deve partire: prendete quanto potete portare con voi; conducete i bovini al comando militare che ve li pagherà; e via.

Dunque, via, con un sacco, con un baule, con quanto ognuno poteva portare in ispalla; via abbandonando le case, lasciando in libertà le capre ed i maiali, cacciando a pedate i cani fedeli, dando la libertà ai volatili dei cortili e delle gabbie; via, senza perder tempo.

E tempo da perdere ce n'era poco, chè infatti, volgendosi indietro appena s'erano messi in via, i nuovi profughi vedevano i loro paeselli preda alle fiamme!

Mille e cento di quei disgraziati, in cambio di venir inconsultamente dispersi in piccoli paeselli di montagna come è già troppe volte avvenuto, ebbero la fortuna di esser condotti a Milano; e dopo aver avuto amorose cure alla nostra Stazione Centrale dalle provvide istituzioni Bonomelli ed Umanitaria, furono comodamente allogati nell'immenso caseggiato, che contiene più di mille locali, di proprietà del signor ragionier Carlo Bonomi, in Piazza d'Armi, ai numeri 12, 14, 16.

Ivi la Commissione per l'emigrazione trentina sta attivando una *Colonia modello*, per dimostrare col fatto quanto, senza spendere di più di quello che altrove si spende, si può e si deve fare per i profughi, offrendo loro un umano trattamento materiale, procurando lavoro ai meno invalidi ed alle donne, istruzione ai bambini, alloggio sano e vitto conveniente, e, quello che non è il meno, attivando fra essi un po' di propaganda patriottica per liberarne le anime ed i cuori dal veleno iniettatovi dalla propaganda austriaca e pangermanista.

I bambini.

Quella colonia di oltre mille fratelli disgraziati ed amati è formata di bambini belli, rosei, vivaci, sani, serenamente inconsci della tempesta che è passata sopra il loro capo; di ragazze solide e paffute davanti alle quali i glomeruli per l'anemia dovrebbero dichiarare il fallimento; di donne che portano amorosamente in braccio i figli od i nipotini, e non possono staccare il pensiero da quelli che sono chi sa dove, lontani lontani, se pur vivono ancora; e di vecchi barbuti, che pensano mestamente ai loro paeselli lontani, non senza il dubbio angoscioso di non rivederli mai più!

OTTONE BRENTARI.

LE DONNE, DOMANI.

È un libro sintomatico il nuovo libro di Cordelia: *Le donne che lavorano.* [1]

Cordelia è una donna che ha già lavorato molto e bene, in femminilità. Nei suoi romanzi e nelle sue fiabe ha avuto specialmente di mira le sue, molte, lettrici e i bambini delle sue lettrici. Quando ha voluto spiegare quello che pensava sulla loro posizione nell'umanità, ha scritto: *Il regno della donna.* Il regno che ha potuto lungamente coesistere accanto all'impero del maschio, senza pretendere, per la sua prosperità, ad alcuno dei supposti privilegi dell'altro: quasi una libera chiesa — i riti della femminilità si sono mantenuti, come quelli delle religioni, per una certa loro misteriosità — entro un libero Stato. Attribuzioni separate in attività mantenute diverse dal limite naturale del sesso.

Ma anche questo limite è sembrato superabile in un momento in cui tutti i limiti storici sono stati messi in discussione. Guglielmo Ferrero sostiene che la crisi universale, di cui la guerra europea non è che una manifestazione più sensibile, in sostanza è una crisi di limiti perduti, un tragico sforzo per ricrearne dei nuovi, più fermi.

Intanto anche Cordelia ha creduto con il nuovo libro di saltare sopra il limite accettato per il suo sesso, e propone alla donna una nuova forma di sovranità, non più accanto, ma dentro al regno dell'uomo. « Voi pure — dice alle sue lettrici — dovete combattere, uscire dal vostro guscio e procurare di aver la vostra parte al banchetto della vita ».

Banchettiamo dunque insieme: i pranzi di uomini soli sono meno simpatici di quelli in cui sono invitate le signore.

Femminista anche Cordelia dunque? E perchè no? Noi abbiamo il torto di giudicare il femminismo soltanto dalle sue espressioni estreme e meno seducenti. Il suffragismo che, *ante bellum*, aveva la forza di irritare per lo meno il nostro estetismo, non è stato che una piccola manifestazione del movimento femminista. Ogni serva che ha lasciato il servizio per diventar operaia in una fabbrica di tabacchi, ogni signorina che ha abbandonato il domestico pianoforte, invano tempestato in attesa del fidanzato, per diventare cassiera in un ufficio, ha fatto praticamente del femminismo. La somma di queste sistemazioni sociali di donne in uffici che un tempo furono riservati all'uomo, sempre più numerose, è il grande femminismo reale che si attua ogni giorno più. Viene il momento in cui questa nuova schiera di donne operaie, impiegate, professioniste chiederà il riconoscimento giuridico della loro nuova situazione: il voto amministrativo e politico. Assicurano che lo adopreranno bene. E se anche lo adoprassero male? Lo adoperano forse bene tutti gli uomini che hanno l'invidiabile privilegio di eleggere dei consiglieri comunali o dei deputati? Io auguro alle donne di diventare col tempo — più tardi che sia possibile — anche senatrici.

Il libro di Cordelia è un libro serio e tranquillo. Non predica, non eccita l'odio collettivo delle donne contro gli uomini: espone quello che già è avvenuto, naturalmente, senza scosse, anche in un paese come il nostro che, pur dentro i suoi gesti rivoluzionari, mantiene tanto di forze effettivamente conservatrici. Ci sono due milioni di operaie nelle officine d'Italia, ci sono impiegate, insegnanti, scrittrici, pittrici, cantanti, ed oggi infermiere non che fabbricanti di esplosivi. Moderata e ragionevole, Cordelia mostra in quali uffici le donne riescano meglio, in quali corrano più pericoli — tra gli altri quello di far più confusione. È un femminismo che non può suscitare apprensioni. Cordelia garantisce che per i doveri dell'ufficio le donne non dimenticheranno quelli dell'amore e della maternità. Non è inverosimile che qualche volta li combineranno.

*

..... Si tratta di vedere quanto valga la donna dedicata ad attività inconsuete, desiderosa di diventare, in fatto e in diritto, una capacità direttiva e formatrice della società.

Ora, le donne entrando nell'azione vi hanno portato un'esuberanza che è anche una bella forza. Ma la più delicata virtù sociale, la giustizia, è quella che mi par meno omogenea al temperamento femminile: rari sono tra gli uomini i giusti: ma quale donna in cuor suo ha desiderato prima di tutto di essere giusta?

L'opinione, il gusto che hanno più fortuna fra le donne che vogliono avere un gusto e un'opinione di sesso, è quasi sempre l'opinione e il gusto della maggioranza o di quella moda che sembri forte come una maggioranza. I rinnovatori avranno un nemico nella donna nuova.....

*

Non sembrino scortesi queste melanconie romantiche proprio oggi che la donna, cooperando in infiniti modi alla nostra dura azione di guerra, ha ben meritato dalla patria. Anche restringendo l'osservazione a ciò che ha fatto e fa la donna in Italia, c'è da essere contenti. Sta il fatto che le donne le abbiamo viste al lavoro; e lavorando, se hanno errato, hanno errato, caso mai, solo per eccesso di zelo, invidiabile errore che, la guerra, durando quanto esige la vittoria completa, correggerà facilmente.

Il compiacimento è tanto più spontaneo in quanto l'indole e l'intenzione di quest'attività femminile parallela alla guerra maschile, a guardarle da vicino, è tutta femminile e punto femminista. Istintivamente la donna si è sentita attratta più che tutto a quella funzione delicata e pietosa a cui l'aveva educata non il femminismo nuovo, ma la tradizione antica del sentimento. La donna italiana ha accettato la guerra con anima veramente femminile: senza discuterla, come un fatto doloroso della cui necessità non ha creduto di erigersi giudice. Quando combattevamo di persuasioni per strappare i dubitosi dalla neutralità asfittica, resistenze specialmente femminili non ne abbiamo trovate, se non quelle operanti attraverso i mariti di mogli tedesche: ma non erano resistenze femminili, erano soltanto resistenze tedesche.

In certo senso è il fallimento del femminismo che, come tale, pensava, prima, di essere chiamato dalla sua stessa natura a negare la guerra. Romain Rolland, pacifista per disperazione, tenta ancora oggi di appellarsi a questa supposta anima antibèllica che la donna dovrebbe imporre a tutti gli uomini. « Cessate — egli grida — di essere l'ombra dell'uomo e delle sue passioni d'odio e di distruzione ». E non si accorge che la donna, per natura, ha avuto anche lei sempre codeste passioni come l'uomo: soltanto non le ha esercitate direttamente.....

Dunque il femminismo ha avuto dalla guerra un colpo grave per lo meno quanto il socialismo? Quello teorico, sì. Ma quello effettivo e inevitabile ne è stato invece favorito. La sostituzione della donna all'uomo in molti uffici è avvenuta per quella legge che è più forte di ogni ideologia, giusta o ingiusta: per la necessità. La questione è di sapere come si potrà sistemare domani questa riserva — non d'infermiere — ma di operaie e d'impiegate. Rientra nelle prevedibili difficoltà che accompagneranno il ritorno dalla organizzazione di guerra alla organizzazione di pace.

La donna di domani, dunque? Probabilmente qualcuna di più che lavorerà, ma senza l'illusione di lavorare anche per il femminismo. Di quello che avranno fatto durante la guerra, le donne potranno essere compensate anche senza ottenere il voto politico. E se proprio non potranno farne a meno, potremo anche concederglielo. La guerra ci ha dimostrato che in politica esse ci seguono. Sono tante altre le occasioni in cui noi seguiamo loro!

(*Da un articolo di* Giulio Caprin *dal* « Marzocco »).

[1] Cordelia. *Le donne che lavorano.* (Milano, Fratelli Treves, edit., 1916. L. 3).

A SAN SIRO.

Kibwesi della Scuderia Sir Rholand, vincitore del Premio Ambrosiano di L. 50 000, corso a Milano l'11 giugno.

Anche in questo secondo anno di guerra la riunione di estate a San Siro ha chiamato un pubblico elegante ed affollato, appassionantesi vivamente alla grande gara del premio Ambrosiano — L. 50 000, metri 2000 — disputata, su ottimo terreno da nove partenti: *Tronador* di razza Besnate; *Flower Boy* del comm. Modigliani; *Autour* del comm. Marone; *Sun Star* del barone Gourgaud; *Brunelleschi* di F. Tesio; *Aritippo*, *Osmaston* e *Kibwesi* di sir Rholand, e *Idolo* di Guastalla. La corsa ha proceduto benissimo, senza incidenti, con bella gara, e gli arrivi si sono seguiti così: *Kibwesi* (montato da Manchester); *Autour* (Mac Gee); *Flower Boy* (L. Blasci); *Idolo* (Woodland). Il vincitore *Kibwesi* era il favorito, ha guadagnata la corsa in ottimo stile, e la sua vittoria è stata vivamente applaudita.

DITE LA VERITÀ

NOVELLA DI

AMALIA GUGLIELMINETTI.

I.

— Il viaggio di ieri deve averti enormemente stancata, — disse il signor Massimiliano Delisi alla sua giovine sposa Fausta la mattina che seguì il loro ritorno dal viaggio di nozze.

Erano giunti la notte innanzi direttamente da Roma alla *Villa dei Salici*, una loro vasta casa di provincia un po' vecchia e un po' triste; e la signora Fausta, china a sorbire la sua cioccolata nella gran sala da pranzo grigia e fredda, s'avvolse con gesto molle nella sua vestaglia azzurra e assentì in silenzio senza guardare il marito.

Egli le stava ritto accanto e la osservava con attenzione fumando un interminabile *avana*.

— Davvero, sai, — insistette il signor Massimiliano, — quelle dieci o dodici ore di treno sono state per te disastrose. Questa mattina hai la faccia gialla come un limone.

Subito una lieve fiamma di rossore salì alle guancie della signora Fausta la quale ritornò dopo un attimo più pallida di prima, come le disse con la stessa sincerità di suo marito il vecchio specchio verdognolo che si alzava sino alla vòlta infisso nella parete di fronte.

Ella si morse le labbra e scosse le spalle con un piccolo gesto nervoso che le era divenuto consueto nelle due settimane della sua vita coniugale, nella convivenza continua con quell'uomo il quale si vantava di dire sempre la verità.

— La menzogna è il più gran male che infesti la vita umana e la vita civile, — asseriva il signor Massimiliano Delisi. — Se tutti gli uomini e tutte le donne fossero sinceri con sè stessi e con gli altri, quante inquietudini di meno e quante gioie di più si troverebbero in questo povero mondo!

Ed egli metteva in pratica per proprio conto questi suoi dogmi quanto più ampiamente gli fosse possibile; e forse per questa ragione riusciva molesto a quanti lo conoscevano e talora intollerabile anche a sua moglie, sebbene ella avesse posseduto sino alla vigilia del matrimonio una mitezza di carattere quasi simile a quella d'una colomba.

D'una colomba la signora Fausta aveva anche il lungo collo pieghevole e la timidezza silenziosa, la quale qualche volta irritava suo marito che chiacchierava troppo e volentieri, anche quando prudenza e gentilezza gli avrebbero consigliato di tacere.

Quale necessità, ad esempio, lo induceva quella mattina a rattristare la sua giovine sposa affermandole che la sua faccia era gialla come un limone?

La signora Fausta se lo chiedeva con una piccola smorfia d'amarezza, seduta dinanzi alla specchiera d'argento nella sua camera da letto, e riconosceva che Massimiliano tutto ben considerato aveva ragione: le sue gote erano pallide, gli occhi apparivano stanchi e senza luminosità, le labbra appena tinte di rosa.

Ma perchè dirglielo così spietatamente? Perchè esprimerle queste impressioni in una forma così sgarbata?

— La verità, la verità innanzi tutto, — le avrebbe risposto suo marito. — Sempre, con tutti e ovunque dite la verità.

All'infuori di questo terribile difetto, ch'era per lui la suprema delle virtù, Massimiliano Delisi era un uomo pieno d'ottime qualità. Bel giovine, non ostante una lieve tendenza alla pinguedine, abbastanza intelligente e colto sebbene d'una coltura disordinata e farraginosa, buono, generoso e ospitale, quantunque disposto a tormentare gli amici e i conoscenti con la sua non sempre innocua mania.

Durante l'epoca del fidanzamento egli aveva con questa non poco meravigliato la sua promessa sposa, orfana d'entrambi i genitori e cresciuta con una vecchia prozia zitella, avara e ricchissima; ma poichè quello era il tempo dei dolci sospiri e Massimiliano attraversava una crisi di acuto sentimentalismo, tutto te-

nerezze, ardori e languori, le sue parole di verità si vestivano d'azzurro e di roseo, non erano che lusinghe, speranze, desideri prossimi alla realtà e non potevano che blandire e accarezzare soavemente la più raffinata sensibilità femminile.

Anche le osservazioni pungenti sulla persona un po' ridicola della zia Camilla di cui egli s'era compiaciuto ai primi giorni della loro conoscenza s'erano a poco a poco attenuate in una benevola indulgenza, quasi in una affettuosa scherzosità che gli mitigava l'astiosa rivalità della vecchia e gli attraeva sempre più l'animo della giovine.

Soltanto durante il viaggio di nozze le prime spiacevoli verità gli erano per l'antica consuetudine sfuggite; e a grado a grado, non ostante il grande amore che l'univa a sua moglie, Massimiliano era giunto ad esprimersi con lei sempre e unicamente con la più scrupolosa ed esatta franchezza.

Una sera che Fausta lodava in un teatro la bellezza e l'eleganza di un'attrice, egli la rimbeccò con aria di superiorità:

— Voialtre donne non capite nulla di queste cose. Spogliala e vedrai che disastro. Io me ne intendo.

Fausta rimase male, immaginò per tutta la sera le possibili e probabili avventure passate di suo marito, le possibili e probabili avventure dell'avvenire e comprese per la prima volta come fossero aspri i morsi della gelosia.

Un'altra volta mentre essa si provava in un negozio un paio di scarpette da sera, Massimiliano le fece notare ridendo:

— Ma, cara mia, non t'accorgi che il contenuto è assai maggiore del contenente? Non potrai camminare. Lo sai pure, suppongo, che i tuoi piedi non sono i piedini di Cenerentola.

Fausta non sapeva d'avere i piedi troppo grandi per la sua statura ch'era piuttosto alta, e quell'osservazione, benchè fatta in un tono semplice e gaio, la ferì e la umiliò a segno ch'ella rinunziò senz'altro alle graziose scarpette da Cenerentola.

Ora ella viveva da un paio di mesi alla *Villa dei Salici* e le spietate verità di suo marito continuavano a perseguitarla con quotidiana insistenza, senza ch'ella si potesse abituare a considerarle con quella serenità ottimista ch'egli pretendeva.

— Ma sii franca anche tu con me com'io lo sono con te, — le diceva Massimiliano con calore quando la vedeva oscurarsi in viso a qualche sua osservazione eccessivamente veritiera.

— Non posso, non posso, — gemeva Fausta sospirando. — Vedi, io sarei assolutamente incapace di dirti: «smetti di fumare che mi dai noia», oppure: «quella tua cravatta ha un colore stridente». Piuttosto esco io stessa dalla camera dove tu fumi, o ti preparo pel domani una cravatta di mio gusto.

— E fai male, — ribatteva Massimiliano, fedele alle sue teorie. — Effetto di un'educazione sbagliata, l'educazione che ti ha data una vecchia zitella paurosa, bigotta e opportunista.

— Lasciala stare, povera zia Camilla!

— Io l'apprezzo soltanto per la vistosa eredità futura.

— Come sei volgare!

— È la verità.

— Allora la tua è una verità volgare.

— Può darsi. Io non mi pretendo un essere sublime, tutt'altro. Mi pretendo soltanto un uomo sincero.

— Ma preferisci la tua franchezza alla franchezza altrui.

— T'inganni. Quando qualcuno mi dice una verità che riconosco vera anche se sgradevole, l'accetto, l'ammiro e ne faccio tesoro.

— Come dev'essere difficile riconoscere la verità *vera* dalla verità alquanto vera, abbastanza vera, piuttosto vera!

Sottilizzavano così discutendo a lungo, cercando frasi da contrapporre a frasi, parole da combattere parole, senza avvedersi che, intanto, dalle teorie astrattamente avverse passavano senza volerlo ad un'avversità più profonda ed insanabile: quella delle anime e quella dei corpi.

Fausta, più delicata e sensibile, si sentiva talvolta, dopo uno di questi diverbii futili ed asprigni, quasi più ostile a suo marito che se lo avesse sorpreso in colpa, o lo vedeva avvicinarsi avido a lei con una specie di confusa insofferenza, come se le fosse divenuto d'un tratto estraneo e indifferente.

— Si direbbe che ti faccio ribrezzo, — le osservava allora Massimiliano per quel suo funesto bisogno di esprimere sempre in chiare e sonanti parole la più fuggevole delle sue impressioni.

E sua moglie era costretta a riconoscere che in quell'osservazione c'era forse già lontanamente qualche cosa di vero, ma mentiva a lui e a sè medesima rispondendo con finta semplicità:

— Come puoi pensare una simile enormità, Massimiliano? Lo sai che ti amo come il primo giorno.

*

Intanto la signora Fausta s'annoiava prodigiosamente in quella grande casa circondata da un immenso giardino folto d'ombre come un bosco leggendario e chiuso in fondo da uno stagno pieno di ninfee, nel quale si specchiava con malinconia una corona di salici piangenti.

La giovine signora ne aveva compiuto il giro una volta sola, il domani del suo arrivo, appoggiata al braccio del marito, e le era piombata sul cuore d'improvviso una così nera tristezza che aveva promesso a sè stessa di non ritornarvi mai più.

Ella non possedeva uno spirito romantico, ma una piccola anima semplice e chiara, facile agli sgomenti, e dove le prime impressioni resistevano con insospettata tenacia.

— Perchè non hai chiamata questa casa la *Villa dei Salici piangenti?* — ella diceva qualche volta con un sorrisetto un po' ironico a suo marito: — sarebbe stato più giusto, avrebbe espresso con maggiore franchezza la verità.

— Quale verità? La materiale o la morale?

— Non vi sono distinzioni, credo. Lo stagno laggiù, in fondo al giardino, non è circondato da una malinconica fila di salici piangenti?

— No, no, — concluse un giorno dopo una lunga pausa Massimiliano, alquanto spazientito. — Io so perfettamente che cosa nascondono queste tue parole. Se tu fossi sincera come lo sono io e come io ti vorrei, mi diresti semplicemente così: «Marito mio, questa tua casa è molto grande, non è brutta ed è discretamente comoda, ma noi ci viviamo ormai soli soli da quasi sette mesi: e quantunque ci amiamo, non dirò follemente, ma

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI, in Lugo di Vicenza.

abbastanza per sopportare reciprocamente i nostri difetti e riconoscere le nostre qualità. Io incomincio però ad accorgermi che questo isolamento non è confacente ai miei venticinque anni e che la noia incomincia a pesarmi addosso come la classica cappa di piombo. Perciò, marito mio, provvedi, e non farmi sciupare la mia graziosa giovinezza all'ombra grigia dei tuoi salici piangenti ». Perchè non hai il coraggio e la lealtà di dirmi queste cose?

La signora Fausta, seduta sulla veranda in una poltrona di vimini, ricamava una tovaglia da tè a capo chino, ma le sue dita sottili, mentre Massimiliano così ragionava, tremavano leggermente sulla tela candida, come le foglie di un albero scosse dal vento.

E quando egli tacque ella sollevò un momento i suoi grandi occhi azzurri, lo guardò, li riabbassò sul ricamo senza rispondere.

Massimiliano gettò il suo sigaro e venne a sederle accanto. Le tolse il lavoro, le prese entrambe le mani tra le sue e le disse con pacata risolutezza: — Discorriamo.

S'accendeva nel cielo un vermiglio tramonto di prima estate, e laggiù, nell'ombra già folta del giardino appariva e spariva lo scintillìo luminoso di qualche lucciolетta vagante.

Fausta evitava lo sguardo di suo marito e seguiva l'errare di quei puntini di fiamma pallida tra il velo grigiastro della sera che scendeva.

— Vuoi che ce ne andiamo via di qui? Vuoi che facciamo un bel viaggio? — le chiese Massimiliano scuotendole ad ogni domanda le mani come per vincere quel suo torpore.

Ella alzò lentamente le spalle, mormorò con un sorriso forzato:

— Ma no, caro; perchè muoverci, perchè stancarci a correre in ferrovia e a girare per gli alberghi ora che incomincia l'estate? Qui si sta benissimo.

Il ricordo del viaggio di nozze e degli alterchi continui di suo marito col personale degli alberghi e con quello dei treni ai quali egli pretendeva d'esprimere senza riguardi la propria disapprovazione pel cattivo servizio, le stava ancora fisso nel ricordo e la faceva rabbrividire. No, no; piuttosto il tedio monotono della *Villa dei Salici*, dove almeno le spiacevoli verità si rivolgevano a persone ormai avvezze all'acerba franchezza di suo marito, le quali le accoglievano in un rispettoso e rassegnato silenzio, rifacendosi dopo dell'umiliazione subita con la più falsa ed insolente noncuranza.

Oramai i pochi amici che salivano ancora a quella casa sopportavano bonariamente la mania in fondo innocente di Massimiliano Delisi, e lo lasciavano dire le sue arroganti verità rimbeccandolo con eguale impertinenza, oppure canzonandolo con un beffardo ed amabile compatimento.

Il sindaco, il vicario, il sottoprefetto e le altre autorità venute a rendere omaggio alla giovine signora Delisi, alla sposa del più cospicuo proprietario della cittadina, se n'erano andati per non più tornare, offesi, scandalizzati ed atterriti dalla brutale franchezza del padrone di casa, il quale servendo loro un rinfresco principesco vi aveva aggiunto per ognuno di loro un apprezzamento di così bruciante realtà, che ciascuno se n'era sentito nell'intimo indignato, pur non potendo per la verità delle parole rivoltarvisi palesemente.

— Qui si sta benissimo, — ripetè Massimiliano scandendo le sillabe con una smorfia di dispetto. — Vedi come continui a falsificare le cose? Tu pensi tutto il contrario, lo so perfettamente.

— Il dirlo non serve a nulla, — sussurrò Fausta quasi a sè stessa, e s'alzò, andò ad appoggiarsi alla balaustrata della veranda, forse per osservare meglio lo scintillìo luminoso delle lucciole che vagavano ora a miriadi nell'ombra del giardino, forse per interrompere quella conversazione vana e ormai troppe volte ripetuta.

Ma suo marito ve la raggiunse dopo un momento e riaccese con aria di trionfo un altro *avana*.

— Ho trovato il rimedio, — egli disse mandando all'aria le prime boccate di fumo. — Inviterò alcuni ospiti piacevoli alla *Villa dei Salici*, la quale è tutt'altro che una villeggiatura disprezzabile.

— Quali ospiti? — chiese Fausta non troppo persuasa dell'efficacia del rimedio.

— Aspetta, — disse Massimiliano riflettendo. — Ci vorrebbe qualche amico simpatico per me, il quale avesse una moglie, una sorella, anche una figliuola che fosse simpatica a te.

— È un caso complicato, — dichiarò sorridendo Fausta che incominciava ad interessarsene.

— Non tanto, — mormorò suo marito continuando a meditare. — Ci dev'essere, anzi c'è. Tu ricordi Artali, Furio Artali, quel giovine bruno, magro, alto che ha viaggiato mezzo mondo, e che sta sempre per pubblicare le sue impressioni di viaggio, delle quali viceversa non deve aver scritto neppure una pagina?

— Mi pare, — disse esitando Fausta. — È quello che ci mandò per regalo di nozze una pelle di leopardo avvertendo d'averlo cacciato egli stesso nelle foreste dell'Africa?

— Precisamente, — rise Massimiliano, — ed al quale io risposi che lo ringraziavo, ma che la pelle del leopardo era stata più facilmente acquistata al mercato di Lipsia.

— Non s'offese?

— Affatto. È forse l'unico tra i miei amici che abbia sempre accettato allegramente le mie verità.

— Si vede che ha vissuto nelle regioni selvaggie. Ma non sapevo che possedesse una moglie.

— Non ha moglie difatti. Ha però una graziosissima sorella rimasta vedova molto giovine la quale abita con lui.

— Tu la conosci?

— Appena, per averla veduta a teatro o alle corse col fratello. Dicono che sia una donna di spirito, colta e intelligente quanto lui.

— Una donna pericolosa, insomma.

— Non saprei. Bisognerà giudicarla.

— E credi che accetterebbero l'invito?

— Scrivo ad Artali questa sera stessa, e se non accetterà penseremo a qualcun altro. Ma sarebbe peccato perchè è certo il più divertente fra i miei amici.

Massimiliano scrisse quella sera stessa, e dopo due giorni giunse una risposta telegrafica che diceva: « Accettiamo con entusiasmo ».

(Il fine al prossimo numero.)

AMALIA GUGLIELMINETTI.

(Continuazione. Vedi seconda pagina coperta.)

annullerebbe il valore morale e gli effetti conseguibili; ma infonde energia e volontà di sostenere le altre perdite che ancora si richiedono per giungere alla vittoria.

Quando si è posto al proprio sforzo il segno che hanno posto gli Alleati, i sacrifici si numerano, le asprezze sopportate si ricordano per cavare conforto a salire più alto, fino alla mèta prefissa.

La statistica in questo caso non deprime, ma esalta; non arresta, ma sprona e diventa anch'essa un'arma di guerra, una collaboratrice della vittoria.

Quando dalle rigorose cifre del Virgilii appare che le due nazioni più duramente colpite, fra tutti gli Stati belligeranti, sono, appunto, quei due imperi centrali che hanno voluta e provocata e imposta la guerra, si è tentati di dire coll'autore che «è la vendetta della Statistica». Già prima della sentenza definitiva, nel più grave *per cento* di spese dei due imperi delittuosi è la sanzione del delitto. Veramente la statistica ha cominciato a fare in parte la vendetta degli Alleati.

E quando dalla rigida obiettività dei computi dell'autore risulta dimostrato che la Quadruplice Alleanza ha non solo il più numeroso contingente di uomini ma possiede anche una riserva economica notevolmente superiore a quella degli imperi centrali, si può con ragione dire che la statistica è un elemento di vittoria.

Legittimamente il Virgilii può concludere il suo volume con queste parole: «Dalle nostre indagini statistiche esce una conclusione limpida e precisa, luminosa e confortante per noi, ed è con viva soddisfazione che la poniamo in evidenza: la Quadruplice offre una maggior resistenza finanziaria, e siccome la potenza del numero prevale anche nella guerra, così la vittoria non può esser dubbia».

Certamente la grandezza della causa per la quale gli Alleati lottano è per sè stessa un elemento di vittoria. La coscienza di essere assistiti dalla giustizia moltiplica le forze e inspira negli individui e nei popoli il coraggio di sfidar la brutalità soverchiante del numero e della potenza: dà al Belgio la suprema audacia di gettare tra la civiltà minacciata e l'enorme corpo tedesco minacciante il suo piccolo corpo e la sua grande anima.

Ed è pur certo che chi combatte per la civiltà trova in sè, nella profonda persuasione e fiducia che la giustizia non può morire, forze sempre nuove di resistenza e di speranza inestinguibili, che creano i miracoli degli eserciti rivoluzionari, la resurrezione dei popoli e la battaglia della Marna.

Ma quando a questi elementi morali che fiancheggiano la coscienza della Quadruplice si aggiunge la dimostrazione matematica che questa volta il numero e la forza sono dalla parte della giustizia, la speranza si fa certezza, il desiderio della vittoria, realtà immancabile.

E chi, come il Virgilii, ha saputo trarre dall'esame comparativo del numero e delle risorse materiali questo elemento di certezza reale ha compiuto non soltanto opera interessante di studioso, ma opera di cittadino. Ha anch'egli dato armi alla vittoria.

Questa troverà un'Europa impoverita, dissanguata e dolorante per innumerevoli ferite aperte. Un enorme passivo da colmare graverà sulle generazioni future; ma insieme al passivo troveranno un ideale e meraviglioso strumento di ricostituzione: la libertà. Le ferite si rimargineranno, la ricchezza si rifarà, il sangue sarà ricostituito nella libertà e con la libertà.

L'irreparabile sarebbe stato che la fine della guerra avesse trovato un'Europa altrettanto impoverita e dissanguata e, per di più, schiava di una tirannide vittoriosa. L'eredità di miserie e di lutti sarebbe stata doppiamente grave per le generazioni future. Avrebbero dovuto rifare nella servitù il faticoso e sanguinoso lavoro della conquista della libertà, inutilmente compiuto dai padri, e contro un nemico reso più potente e prepotente dal trionfo della propria politica di supremazia.

A meno che il bisogno della libertà, come pensa qualche animo di schiavo, possa morire nei popoli ed essere sostituito dal bisogno di servire al più forte.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

INTORNO ALLA CRISI - *Variazioni di BIAGIO.*

Le bizze del Parlamento.
— Sì, una volta mi piaceva, ora non mi piace più!...

Le gioie del potere.
— *Sic transit gloria mundi!!*

Monte Coglio e Montecitorio.
— Mentre noi qui ci godiamo le palle dum-dum, i deputati fanno bene a trastullarsi colle palline bianche e nere....

Fra onorevoli.
— Come, tu sei interventista?
— Sì, per l'intervento.... in qualche ministero.

Una buona notizia.
— In Italia è caduto oggi....
— Qualche battaglione degli alpini?
— No, è caduto il Ministero....

Diario della Settimana.

(Per la guerra, vederne la Cronaca nel corpo del giornale).

dom. 4. *Varese.* In località di Ponte Clivio conflitto fra contrabbandieri e carabinieri: un carabiniere è ucciso.

Golfo Aranci. Presenti deputati generali, rappresentanti dei prefetti di Sassari e di Cagliari, sindaci, il presidente del Consiglio provinciale di Sassari, le Deputazioni provinciali di Sassari e di Cagliari e molta folla, stamane è stata inaugurata la stele di granito eretta a ricordo dell'eroismo della Brigata "Sassari„.

Salonicco. Gli Alleati hanno proclamato lo stato d'assedio nella zona della Macedonia, che occupano. Essi si sono, poi, impadroniti senza incidenti della Prefettura, del porto, dei servizi postale, telegrafico e radiotelegrafico di Salonicco.

5. *Roma.* Arriva la missione russa festosamente accolta.

Berlino. Al Reichstag discorso del Cancelliere, il quale dichiara che la Germania non vuole la pace che dopo la vittoria.

Wilhelmshafen. L'imperatore Guglielmo a bordo della nave ammiraglia pronunzia discorso apologetico della pretesa vittoria navale del 31 maggio 1 giugno.

6. *Roma.* La Camera riprende le sedute. Turati svolge mozione sugl'internati: avviene vivissimo incidente per una interruzione di Giacomo Ferri a discorso patriottico del presidente.

— La missione russa è ricevuta a Corte ed al Senato.

Firenze. Il sacerdote don Agostino Paltrinieri di Palermo, sessantenne, è comparso al Tribunale Militare imputato di incitamento alla diserzione e al rifiuto di obbedienza, in seguito a discorsi da lui tenuti ad un sergente e ad alcuni soldati che erano in licenza invernale alla frazione Villafranca di Medolla. Don Paltrinieri si è discolpato energicamente protestando la sua devozione all'esercito e alla patria; senonchè un capitano dei carabinieri, che fece un'inchiesta sulle accuse che si movevano al sacerdote, ebbe conferma che don Paltrinieri faceva opera di depressione fin dal principio della guerra. Il Tribunale gli ha inflitto nove mesi di carcere.

Lugano. La sentenza nel processo della Banca Cantonale, condanna Stoffel a tre anni e 6 mesi di detenzione, a 500 lire di multa e a 10 anni di privazione dei diritti civili, e Bacilieri a un anno di detenzione, 100 lire di multa e a 10 anni di privazione come sopra. Inoltre entrambi in solido alle spese di giudizio e ad una tassa di giustizia di 200 lire. A favore di entrambi è dedotta dalla pena principale la detenzione preventiva.

Londra. Produce immensa emozione l'annunzio che ieri sera a nord della Scozia è naufragata per urto in una mina la real nave *Hampshire* recante lord Kitchener, perito col suo stato maggiore.

7. *Roma.* Alla Camera viva discussione sulla questione degl'internati, sulla quale viene respinto ordine del giorno dei socialisti con 216 voti contro 45.

— Dopo la seduta della Camera ha luogo nelle sale di Montecitorio ricevimento in onore della missione russa, ed altro ricevimento ha luogo la sera al Ministero degli esteri con discorso apologetico di Salandra.

Londra. Alla Camera dei Comuni Balfour pronuncia discorso apologetico sull'alto valore di Kitchener.

Atene. Le potenze dell'Intesa applicano il blocco ai porti della Grecia.

— Sculudis alla Camera smentisce assolutamente la voce di un accordo avvenuto fra la Grecia ed i bulgaro-tedeschi.

8. *Roma.* Alla Camera proposte Chiesa e Modigliani perchè il governo dia notizie sulla situazione militare, non sono accettate dal governo. Si passa alla discussione dei bilanci, ma tutti gli oratori (170) rinunziano alla parola, sui quattro bilanci presentati, come dimostrazione ammonitrice per il governo.

— Sono pubblicati nuovi provvedimenti finanziarii per i quali è raddoppiato il centesimo di guerra; sono elevate le tasse sugli affari e le tasse sui pacchi postali.

— In Campidoglio ricevimento in onore della missione russa, la quale alle 20.50 parte per il fronte italiano.

Taranto. Verso il tramonto, due sommergibili nemici hanno attaccato nel basso Adriatico un nostro convoglio composto di tre piroscafi trasportanti truppe e materiali e di una squadriglia di cacciatorpediniere. I sommergibili, contrattaccati prontamente, riuscirono nondimeno a lanciare i siluri di cui uno colpì il *Principe Umberto* che affondò in pochi minuti. Malgrado i mezzi di salvataggio di cui il convoglio disponeva, e il pronto soccorso di altre unità in crociera, le perdite si ritiene ammontino a circa metà dei militari imbarcati su quel piroscafo.

Parigi. Il Senato ha votato il progetto di imposta sui profitti di guerra e il progetto relativo all'anticipo dell'ora legale dalla notte 14-15 giugno fino al 1.° ottobre. La camera ha votato poi senza discussione questi due progetti secondo il testo del Senato.

Berlino. Il Reichstag approva prestito per altri 12 miliardi di marchi.

Copenhagen. È proclamato da un duecentomila operai lo sciopero generale.

Atene. Sculudis spiega alla Camera la smobilitazione di dodici classi, dichiarando che fu decretata fuori da qualsiasi pressione, ed avendo gl'imperi centrali garantita l'integrità del territorio ellenico.

9. *Roma.* La Camera dopo un appello nominale in favore della risoluzione della questione delle pensioni ai salariati degli enti pubblici, ha votati a scrutinio segreto i vari bilanci approvati ieri senza discussione: il bilancio degl'interni (Salandra) ha raccolte 120 palle nere, in confronto di 190 favorevoli.

— Alla *buvette* della Camera vivace incidente con vie di fatto fra il deputato Bevione ed il deputato Mazzoni per una corrispondenza del Bevione alla *Gazzetta del popolo* di Torino ritenuta offensiva dal Mazzoni, che, però, in seguito alla scena odierna, sfidato dal Bevione, rifiuta di battersi.

— Nel processo a carico del dottor Claudio Mercuri, imputato di avere in un ospedale fatta l'apologia della Germania presenti alcune samaritane che lo denunciarono alla questura, il Tribunale ha condannato il Mercuri alla multa di L. 500 ed alle spese processuali.

Venezia. Qui ed in varie altre città italiane all'annunzio della notevole vittoria russa in Galizia formansi festose dimostrazioni.

Londra. Stamane a Downing Street importante conferenza a cui assistevano il generale Joffre e l'ambasciatore francese a Londra Cambon, membri del Consiglio di Guerra, Sir Edward Grey e Lloyd George.

New York. Un treno della ferrovia aerea ha investito un altro treno. I vagoni si sono incendiati. Vi sono numerose vittime.

10. *Roma.* Alla Camera sulla richiesta dell'esercizio provvisorio fino al 31 dicembre il ministero Salandra è battuto dalle opposizioni coalizzate, con 39 voti di minoranza.

— In una sala della Camera nuovo incidente personale fra il deputato Bevione ed il deputato Mazzoni, con susseguente sfida non accettata dal Mazzoni.

Torino. Alla Veneria Reale l'aviatore Cleto Vitrotti cade travolto dal vento con l'apparecchio e rimane ucciso.

Dublino. La riunione del partito nazionalista irlandese ha accettato il progetto per l'*Home rule*, che però non sarà applicato ai distretti dell'Ulster.

Berlino. Il Consiglio Federale ha deciso di non applicare alla Svizzera l'ora estiva.

Chicago. La Convenzione repubblicana per la candidatura alla presidenza degli Stati Uniti, dividesi: in due scrutinii il giudice Hughes ha 328 voti: Roosevelt 81.